L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 3 - 16 Gennajo 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

IL
MINISTRO BACCELLI.

Guido Baccelli è romano puro sangue. Perciò i romani sono contenti che uno dei loro sia entrato per la prima volta nel Governo; ed è probabile che in avvenire entri anche questa fra le difficoltà geografiche nella formazione dei ministeri.

Egli ha 49 anni, essendo nato a Roma il 25 novembre 1832. Della sua vita politica ha parlato nello scorso numero il Corriere di Roma, e qui non occorre maligaar altro. Ora preferiamo parlare della carriera scientifica che fu splendida fin dal dì che ebbe la laurea *ad honorem* in medicina e chirurgia. All'età di 24 anni, nel 1856, si guadagnò per concorso il posto di professore sostituto, con dritto di futura successione alla cattedra di medicina politico-legale, nella Università degli studi di Roma. E poco dopo sostituendo nella Clinica del maggiore Ospedale di S. Spirito il prof. Viale, fece di questa Clinica una delle più celebrate di Europa. Oggidì i più insigni cultori delle scienze mediche hanno corrispondenza colla Clinica di Roma, ne seguono con interesse le indagini, e ne accettano i responsi. Fu per le sue sollecitazioni, che il governo istituì la cattedra di anatomia patologica.

Moltissime sono le pubblicazioni, ch gli hanno acquistato fama singolare in Italia e fuori, e per le quali è comunemente ritenuto uno dei luminari della scienza medica.

Di queste pubblicazioni accenniamo le principali: *Sul cancro primitivo della milza.* — *Sulla mal aria.* — *Sugli aneurismi, scoperta di un nuovo metodo di cura.* — *Sulla diagnosi differenziale degli essudati pleuritici.*

E innanzi ad ogni altro suo lavoro va appunto quest'ultimo, il quale consiste in una legge fisica, cioè: la vera trasmissione dei suoni attraverso i liquidi di diversa densità. Questa legge poi il dottor Baccelli l'applicò alla medicina, come criterio di diagnosi differenziale della natura degli essudati pleuritici.

Altri lodati suoi lavori sono pure quelli: *Sulla bonificazione dell'Agro Romano* e sui *Regolamenti Universitari.*

Nel 1874 fu eletto deputato nel II collegio di Roma, e andò a sedere al Centro sinistro, poi a sinistra Il nuovo ministro, si dice porti al potere grandi velleità di riforme radicali; ma forse si vedrà anche, con lui che il potere smorza molti bollori.

Il Baccelli ha statura giusta, viso aperto, baffi che tirano al grigio, occhi piccoli, ma intelligenti. Ha la parola facile, la voce

Guido Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. (Da una fotografia del signor A. Sorgato, di Venezia).

calda, simpatica, una specie di sorriso semi-perpetuo che sparisce solo quando il Bonghi discorre. Ha moglie — una buona, spiritosa signora, che accolse l'annunzio della sua accettazione come una domestica sciagura. Ha un figlio grandicello, che idolatra. Ha grandissima cultura di latino che, in qualche congresso estero, ha maneggiato come un linguaggio moderno, facendosi salutare dai dotti, che pendevano dal suo labbro, col nome di moderno Cicerone. Ha ingegno potente e pari presunzione, così grande che un giorno, alla Camera, un altro medico, e latinista e di sinistra, l' Umana, perdette la pazienza e gli disse sul muso: — Siete superbo come Lucifero!...

RIVISTA POLITICA.

I plenipotenziarj delle Potenze fecero il 3 gennaio un passo collettivo così a Costantinopoli, come ad Atene; e preparano una nota collettiva. Gladstone dice al Parlamento inglese che spera sempre in un componimento pacifico della vertenza turco-greca; e Barthélemy St. Hilaire manda ad Atene degli avvertimenti speciali, quasi ad indicare lo spirito pacifico della Francia, e rinnegarne le tendenze elleniche che si credevano più spiccate. Tutti questi consigli, esortazioni, rimostranze, non rimovono l'ostinazione della Turchia, e tanto meno quella della Grecia. La distanza tra la nota del 3 ottobre a cui si attiene il turco per escludere Janina e Larissa da ogni cessione, e il protocollo di Berlino a cui si attiene il greco per aver tutta la Tessaglia e tutto l' Epiro, è tale da impedire un ravvicinamento, quand' anco i due nemici volessero fare un passo per incontrarsi. Ma finora non pare che neanche questo passo vogliano fare: a Costantinopoli forse finiranno col darsene l' apparenza, sapendo che ad Atene ciò è impossibile. Qua infatti, dinanzi alla Camera, il ministro passato, Tricupis, e il ministro presente, Comunduros, gareggiano in veemenza patriotica; e l'anno è finito col voto unanime del prestito di 120 milioni di dramme per spese di guerra. Un decreto per chiamar le riserve è pronto; e la sola cosa che abbiano ottenuto fin qui le potenze, è stato di ritardarne la pubblicazione.

Il Parlamento inglese fu riaperto il 6; e subito cominciarono le discussioni sulla politica estera e sull' Irlanda. Il governo ha annunziato col messaggio reale, due progetti di legge: uno di coercizione, ed uno di riforma agraria. Il primo è reso necessario dallo stato anarchico dell' isola, che imperversa ognor più; si vuol sospendere l' habeas corpus, ossia la libertà individuale, e vietare il porto d' armi. È probabile che queste misure arrivino troppo tardi: e che il disarmo sopratutto sia assai difficile ad effettuarsi. Quanto alle riforme agrarie, si tratta di rendere più efficaci i provvedimenti contro gli affitti eccessivi e gli aumenti arbitrarii, nonchè quelli che dànno all'affittaiuolo il diritto a compenso: definire con nuovi provvedimenti l' interesse dell' affittaiuolo nel podere che coltiva; facilitare la creazione d' una classe di contadini proprietari. Tutto ciò par già soverchio agl' inglesi, come lesivo ai diritti di proprietà, e men che nulla agl' irlandesi. Parnell e i suoi compagni hanno con la massima disinvoltura disertato il loro banco di accusati a Dublino, per correre alla Camera a far la parte di accusatori ed attraversare coi loro fiumi di eloquenza ogni deliberazione. Perciò il processo di cui s' era fatto tanto rumore, sarà probabilmente abbandonato; e sopratutto, perchè ora si presagisce un'assoluzione generale.

Dura sorte del Gladstone è dover nell'azione contraddire a tutti i suoi principii: egli deve ristabilire le misure eccezionali in Irlanda, ch'egli avea tolte ed era certo meglio non toglierle che avere a rimetterle; egli abbandona la Grecia, di cui si era fatto campione; egli deve combattere i liberi *boers* del Transvaal, di cui avea biasimato l' annessione. L' orgoglio non permette agl' inglesi di ritrarsi; ma certo la loro condotta in Africa apparisce non meno odiosa che in altre parti del mondo. I *boers* non sono neri o selvaggi come i *Basutos*; sono due insurrezioni da non confondersi, benchè si riuniscano. I *boers* sono coloni d'origine teutonica ed olandese (e ciò spiega l'interesse degli olandesi per loro), ed erano, bisogna confessarlo, feroci contro gl'indigeni cui tenevano in dura schiavitù. A cagione appunto delle loro guerre con le tribù indigene, il governo inglese si decise nel 1877 ad impossessarsi della repubblica del Transvaal (di là dal fiume giallo). Il messaggio reale è mite per i Basutos, e dice che cercherà ristabilire la pace fra essi e la colonia del Capo, dal cui governo autonomo essi dipendono; ma quanto ai Boers essi dipendono direttamente dal governo inglese, e solo dopo averli vinti, dopo aver ristabilita l'autorità della Regina, si accorderà al Transvaal "un pieno ed intero sindacato sugli affari locali", vale a dire il governo parlamentare che avevano perduto dopo l'annessione. Basterà questo?

Frattanto un'altra minaccia agli interessi inglesi viene dall'India. Fu scoperta a Colapore una congiura di Indostani che si proponevano il 9 gennaio durante una funzione religiosa di trucidare gli europei, nonchè gli officiali indigeni, di saccheggiare la città, e ristabilire il Rajà, che ora è tributario degl' inglesi. Non deve trattarsi di una congiura immaginaria, giacchè si eseguirono 27 arresti; l'importante è di sapere se non si tratta che di un tentativo isolato.

L'annunziato viaggio dei Sovrani in Sicilia è cominciato il 4. Nel tragitto da Napoli a Palermo fra le navi del corteggio reale c' era il *Duilio*, il quale fece evoluzioni riuscite ottimamente come già era riuscito il suo viaggio da Spezia a Gaeta. Il nostro corrispondente ci scrive delle ovazioni entusiastiche con cui Palermo accolse il Re e la Regina: ed altre feste si preparano nei principali capoluoghi dell' isola e delle Calabrie che visiteranno al ritorno. I sentimenti monarchici del paese si sono pure manifestati nel terzo anniversario della morte di Vittorio Emanuele il 9 gennaio.

Accanto alle liete notizie, ne arrivano di tristi dalle Romagne, dove le sètte imperversano sempre. Alle repubblicane si sono aggiunte da qualche tempo le internazionaliste: e le due specie, se si riuniscono alle volte per combattere la monarchia, più spesso si straziano fra loro, ma non si riesce a distinguere le male opere degli uni da quelle degli altri.

A Rimini il 23 dicembre un giovine studente, per nome Ettore Natali, viene mortalmente ferito, perchè chiamato a dare testimonianza nel processo per l'assassinio del soldato Berti: le sètte temevano non avesse a fare delle rivelazioni. Parimenti in Rimini, di pieno giorno, si tira una schioppettata al conte Lettimi. A Roncofreddo, il 26 dicembre, una banda armata invade il Municipio, brucia le carte al grido di viva la repubblica. A Cesena c' è poco meno di una insurrezione popolare per togliere dalle mani della giustizia un popolano ch'era stato messo in prigione. La sera del 26 dicembre una moltitudine di solfatai delle miniere di Novatelia, internazionalisti, invadono a mano armata il paese di Mercato Saraceno, entrano nel principale caffè, dove sogliono radunarsi i repubblicani più cospicui e, spenti i lumi, prendono a menar colpi con pugnali e sparare armi da fuoco uccidendone e ferendone parecchi. La forza interviene e reprime la violenza dei malvagi prevenendo così la reazione terribile che stava per iscoppiare da parte della popolazione. Il 31 dicembre un'aggressione e un assassinio sono perpetrati sulla strada provinciale che da Mercato Saraceno conduce al Borello, e il fatto pare collegato alla strage precedente. Nella sera del 1.° gennaio altro conflitto tra repubblicani e internazionalisti nel villaggio di S. Carlo sulla strada provinciale da Mercato Saraceno a Cesena: e vi sono feriti e morti in modo veramente barbaro. Ci fermiamo qui, non già perchè la lista sia finita, ma perchè i fatti citati bastano a dare una idea delle condizioni morali e politiche di buona parte della Romagna.

Non sappiamo perchè mai il governo voglia negare od attenuare la gravità di tali fatti. Dovrebbe piuttosto pensare a provvedere seriamente; e ne ha certo la forza.

La maggioranza che esso ha alla Camera è accresciuta dalle elezioni di domenica scorsa, 9 gennaio. Si trattava di riempire ventun collegi resi vacanti dalla legge d'incompatibilità. Ora la destra ne perdette più d'uno; e questo fatto, congiunto ai passaggi che più d' un uomo politico come il Castagnola e il Carnazza-Amari va facendo da destra a sinistra, mostra incontestabilmente una dissoluzione dell'antica Destra, che si farà completa con la riforma elettorale. Ciò farà presto o tardi succedere quella trasformazione dei partiti che da lungo tempo è vagheggiata; e potrà essere una trasformazione naturale e ragionevole. Giacchè, vaglia il vero, la Sinistra che governa è in generale di spiriti temperati, e non domanderebbe di meglio che allontanarsi dai radicali di cui subisce l'appoggio e la pressione, se vedesse avvicinarsi la parte più liberale della Destra. È mancato fin qui l'uomo di Stato che sapesse operare questa fusione, come un dì seppe il Cavour; ma la necessità di unire gli uomini liberali e moderati diverrà imperiosa dinanzi alla situazione nuova che il suffragio allargato creerà nel paese, per evitare il pericolo di prevalenze radicali o clericali.

Anche in Francia, domenica ebbe luogo una serie di elezioni di qualche importanza. Non si trattava che di elezioni comunali; ma il gran rumore fatto dai reduci di Numea, dai demagoghi e le demagoghe, lasciava temere, massime a Parigi, che s' introducesse nei consigli municipali più di un membro della odiosa Comune. Ai funerali del Blanqui essi s' erano contati, ed avevano levato un grido di guerra. Ma le elezioni riuscirono favorevoli alla Repubblica, ad una Repubblica non anarchica, a quella di Gambetta. Perfino a Parigi non riuscì eletto nessuno degli antichi duci della Comune; solo il calzolaio Trinquet, uno degli ultimi reduci da Cajenna, si trova in ballottaggio. Il consiglio municipale di Parigi rimane ancora un paragone di radicalismo; ma almeno non è comunardo nè anarchista nè collettivista; e ai parigini d' oggidì par già una bella fortuna.

Tra gli organi governativi di Parigi e di Roma, continua una pioggerella d' articoli sulla questione tunisina. Le due parti protestano di non voler altra ingerenza che la legittima; ma si vede che diffidano. Un giorno si diceva che dall'Algeria partissero truppe francesi ai confini di Tunisi; e questa settimana, l' invio di una missione del bey a complimentare il Re d' Italia a Palermo, diede ai nervi ai francesi, benchè si tratti di cortesia d' uso fra vicini. Dal tutt' insieme si vede che la questione di Tunisi non dorme, e ci darà più di una briga.

La Germania ci pare imbarbarire sempre più, con la sua guerra agli ebrei, che non cessa, e che nella sostanza e nella forma ricorda tempi medioevali. È vero che se da una parte la folla s'accalca davanti un caffè di Berlino per scacciarne gli ebrei; dall' altra il Consiglio comunale elegge lo Strassmann, un ebreo, a suo presidente, e lo elegge con 97 voti sopra 120 votanti. Ciò significa che vi sono spiriti colti e uomini rattristati da un' agitazione così vergognosa per il loro paese; ma ciò non toglie che la leggenda di una coltura generale e diffusa di tutto il popolo germanico è distrutta per sempre.

12 gennaio.

TEATRI.

Della nuova e grandiosa opera del maestro Ponchielli, ha parlato a lungo il dottor Verità nello scorso numero. Oggi ne presentiamo col disegno le scene principali. Al prim' atto la valle di Gessen, scena e musica idilliaca; Azaele abbandona la famiglia e la patria.

Il disegno di mezzo presenta la grande scena doppia del secondo atto. Si è nella piazza di Ninive dove si balla, si giuoca, si incantano i serpenti; a destra il tempio d' Ilia; a sinistra il vestibolo di un palazzo, dove il figliuol prodigo è spogliato e ammaliato. In fondo si vede la città e il Tigri

L' ultimo disegno rappresenta il ritorno. Neftele viene dalla fontana, e s'imbatte in un mendicante, che è Azaele, *il figliuol prodigo*.

Dopo le meraviglie dell' opera, sono venute le meraviglie del ballo: ne parliamo negli *Eccetera*.

NECROLOGIO.

— È morto a Napoli il *generale Bosco*, che comandava le truppe borboniche a Palermo quando la città venne presa da Garibaldi nel 1860.

— Un altro celebre rivoluzionario, *Arnoldo Ruge*, tedesco, è morto a Brighton l'ultimo giorno del 1880.

— Il 5 gennaio m. a Torino l' ing. *Giulio Axerio*, una delle più alte capacità tecniche che avesse l' Italia. L'Axerio nacque in Valsesia, studiò le matematiche nell'Università di Torino e venne scelto dal governo per studiare all'estero le miniere. Al suo ritorno in patria diresse importanti miniere e fonderie nella Valle d' Aosta; indi nel corpo reale delle miniere gli venne affidato il servizio della Lombardia. Qui rese alla siderurgia ed all'arte vetraria servigi importantissimi. Contribuì potentemente alla trasformazione dei forni, alla introduzione dei forni Siemens, ed al notevole progresso delle industrie minerali e metallurgiche. La sua operosità, il suo ingegno, il suo sano criterio ne fecero desiderare l' avviso in molte quistioni gravi, e la collaborazione negli studi i più serii. Il Luzzatti aveva scelto lui, insieme all' Ellena e al Malvano, a suoi collaboratori per preparare la inchiesta industriale e le nuove tariffe doganali; e nei negoziati commerciali colla Francia, coll'Austria-Ungheria e colla Svizzera ebbe parte principale e utilissima. Da ultimo, volendo il governo aiutare efficacemente il progresso industriale del Piemonte, lo chiamò alla direzione contemporanea del Museo industriale di Torino e della Scuola degli ingegneri. Egli si era accinto all'arduo cómpito con passione giovanile, quand'ecco la morte lo colse non ancora quinquagenario.

— Si annunzia la morte dell' illustre patriota conte *Giovanni Arrivabene*, quasi centenario. Ne riparleremo.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI.

(Nostra Corrispondenza particolare).

Siamo in due, Ximenes ed io; a lui la matita, a me la penna. Ci dovevamo incontrare a Palermo e ci trovammo sullo stesso piroscafo in partenza da Napoli. Il fato ci univa prima che noi stessi si pensasse a trovarci. Entrambi soffrimmo la tempesta, entrambi provammo un certo benessere nel porre piede sulla terra.

Eran due anni che questo viaggio s'annunciava sempre e non si effettuava mai; eran due anni da che la sicula popolazione aspettava di veder il suo Re e la sua Regina. Il popolo siciliano è monarchico per intuito più che per ragione, è conservatore per istinto più che per raziocinio.

Ciò forse va dovuto ai ricordi del passato. Dall'epoca mitologica alle epoche classiche d'Africa, Grecia e Roma, dal medio evo ai tempi nostrani, il siciliano ha riconosciuto la potenza di qualcuno e lo ha amato quando s'accordava con le sue aspirazioni nazionali, coi suoi sentimenti di libertà e d'indipendenza.

Palermo, antico e sicuro rifugio delle flotte cartaginesi, città degli uomini dai forti propositi, io ti saluto. Dai Fenici passasti ai Greci, da questi ai Cartaginesi, e poi ai Romani. Nell'epoca cristiana subisti la dominazione dei Vandali, dei Saraceni, dei Normanni, dei Tedeschi, degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnuoli; mai volonterosa non piegasti al giogo e se nel 1282 sapevi liberarti dai Francesi, il 4 aprile 1860 mostravi come in pochi s'inizia una rivolta.

La patria unita deve molto a Palermo e sarebbe bene che non lo dimenticasse.

Noi si giunse in sul mezzogiorno del 3: quanta gente a bordo e quant'altra che aspettava gli arrivanti sul suolo! Gli incaricati dei principali alberghi stavano in faccenda e gravi.

Se qualcuno chiedeva loro se c'era posto, rispondevano di no.

Gli alloggi eran pronti solo per coloro che telegraficamente avean avvertito del loro arrivo.

Ma dove non bastava l'industria, suppliva l'ospitalità dei siciliani, ed ecco in ogni casa privata prepararsi alloggio alle migliaia di non palermitani che per incarico, per curiosità, per affetto ai Sovrani d'Italia, si recavano a Palermo.

E per le vie era un'agitazione, un muoversi, un pigiarsi, un riconoscersi da non dire. Qui, degli amici che da lunga pezza non si vedevano; là, degli operai intenti ad elevare i festoni per l'illuminazione della sera seguente; sui balconi, delle donnine dai capelli neri, dal viso bronzino, dagli occhi scintillanti che accomodavano arazzi e bandiere. Alla storica piazza *Vigliena* o dei *Quattro Cantoni*, là dove s'intersecano le due principali strade di Palermo, cioè il *Corso Vittorio Emanuele* ex-Toledo e la *Via Maqueda*, era proprio un formicolìo. I vari dialetti di Sicilia si confondevano con il palermitano e con i vari dialetti del continente. Pareva nessuno dovesse comprendersi e tutti si capivano. Gli abitanti della città curiosavano i personaggi; quelli del contado guardavano con compiacenza ed ammirazione i corazzieri che nell'eleganza della loro tenuta si mostravano per le vie. Non solo i monelli, ma anche i grandi li seguivano, e la frase *ch'è beddu!* si udiva ripetuta le cento e le mille volte.

Scendiamo il *Corso*, svoltiamo a Porta Felice ed eccoci sul mare.

La corazzata *Principe Amedeo* ha già preso posizione in rada e si dondola maestosa sulle sue ancore, accarezzata dalle onde; noi si va alla capitaneria del Porto. Qual lavorìo! Del cortile se ne è fatto una splendida sala con nel mezzo una fontana e tutto intorno degli agrumi, delle palme, delle muse paradisiache dalle foglie lunghe e larghe. Le stanze degli impiegati si sono cangiate in salone di ricevimento addobbato con arazzi misti a bandiere tricolori. Fuori è una scalinata spaziosa e comoda che giunge al mare. Lateralmente i palmizi dei climi caldi adornano con le loro acuminate foglie. In alto un padiglione dai colori nazionali, sulla cui cima è il genio d'Italia.

Passa una barca, dentro sonvi tre siciliani del popolino; guardano il genio e non potendo immaginare che lassù vi possa essere altra immagine di donna che quella della Regina, sclamano *ch'è bedda!*

Eran precursori di ciò che noi tutti si diceva il giorno dopo.

Mai mi è stato dato di veder la Regina così bella, così simpatica, così contenta come il giorno in cui pose piede sul suolo palermitano. Nè si potea supporre fosse il piacere d'aver lasciato il mare, chè ufficiali della *Roma* mi assicurano che non soffrisse affatto nella traversata e desinasse sul cassero insieme alla marchesa di Montereno. No! Sua Maestà era contenta di vedersi al braccio del Re, accompagnata dal figlio ed accerchiata da signore ed uomini devoti e fedeli.

Di ciò io mi convinsi non solo quando l'augusta coppia trovossi sulla scalinata fra le numerose signore della società palermitana ed i numerosissimi personaggi recatisi al loro incontro, ma anche allorchè, svoltata Porta Felice, appena entrata nel Corso, l'augusta donna fece fermare la carrozza in mezzo al popolo per ricevere un mazzolino di rose che gentile fanciulla le porgeva. Era la pronipote di Quintino Sella, la signorina Santocanale che sul suolo siculo dava all'augusta coppia il saluto del forte Piemonte [1].

Ma eccoci al Corso. Descriverlo è impossibile. Forse Ximenes sarà più fortunato di me. Pure m'accingo all'arduo còmpito.

È lunghissimo, circa due chilometri, alquanto stretto, i monumentali palazzi dell'aristocrazia sono accanto alle modeste dimore dei borghesi. Non un balcone, non una finestra che non sia ornata. Dai *gobelins* di casa Riso ai meschini tappeti stampati di Germania, si passa per tutte le gradazioni di arazzi, sete, stoffe. Quale il colore non monta, nulla significa il disegno. Basta sia cosa che adorni. Dove è poi l'accordo è nella bandiera nazionale che sventola da per tutto.

Masse enormi di popolo occupano i marciapiedi. Le truppe sono sulle piazze; i balconi gremiti di donne dalle toelette eleganti o barocche a seconda dei vari gusti, delle varie idee sul bello e sul vero. Non un posto vuoto a pagarlo un occhio, e sì che alcuni balconi furono pagàti salati.

Da cima a fondo le migliaie di bandiere, di drappi, d'arazzi lateralmente posti come uniti da tanti semicerchi ornati d'alloro. Si sa che i Sovrani debbono arrivare in sul mezzogiorno, pure alle otto del mattino lo spettacolo è già bello. Da quell'ora gli sguardi sono al mare. Alle nove si scorge un piroscafo, è l'*Elettrico*; alle 10 s'avanza una massa torreggiante. *È la Roma!* si grida. No! È il *Duilio*, e più in giù all'orizzonte, piccino piccino, prima una leggiera nube, poi un fumo, indi un pennacchio nerastro che copre un punto nero. Questo s'aggrandisce, e maestosamente incede. Lo sparo delle artiglierie si unisce al grido del popolo e la *Roma* dà fondo nel porto. Altro tuonar di cannone, altro grido, ed i Sovrani sono a terra. E chi è in su del *Corso* vede prima dei carabinieri, poi fra lo scintillar delle corazze e degli elmi dei corazzieri, spiccano le rosse livree di Casa Reale. Per l'aria è una pioggia di fiori, uno sventolar di fazzoletti, un gridìo da non dire.

Così da *Porta Felice* a *Piazza della Vittoria* sul mattino dell'arrivo; e la sera lo spettacolo non era differente, sebbene più fantastico. Gli stessi addobbi ai balconi, solo che i semicerchi unenti le mura laterali eran divenuti di fuoco, mercè miriadi di fiammelle di gas. Seguendosi l'una all'altra formavan come una lunga galleria dalla volta incandescendente, sotto la quale era un formicolìo di teste umane che quasi onde del mare avanzavano e ritrocedevano; si urtavano e mai sparivano. La circolazione delle carrozze impedita, quella dei pedoni stentata; e quando a forza di gomiti, ricevendo e distribuendo pedate si era in Piazza della Vittoria, ecco la scena cangiarsi. Alla smagliante, vivida luce del gasse succedeva la mesta e dolce dei fanaletti nascosti fra gli alberi. Si vedeva e non si vedeva, il vento scuotendo i rami rendeva più fantastico l'effetto ottico e pareva d'essere in un giardino incantato, nel quale una mano di fate si divertisse ad accendere e smorzare i lumi. Ora eran fuochi fatui, ora dossi di lucciole.

Ma ad un tratto è uno scoppio; da un punto e dall'altro della vasta piazza è come il cominciarsi d'una battaglia. Ai razzi succedono i razzi, alle bombe tengon dietro le granate: i più vicini scappano; quasi che la folla fosse di gomma elastica, le migliaia di persone si stringono fra loro ed i fuochi d'artificio si accendono fra gli applausi del popolino ed il sorriso di compiacenza dei Sovrani e del Principino di Napoli, che dall'alto della Reggia prendon parte al popolare divertimento.

Se l'ILLUSTRAZIONE fosse giornale politico e quotidiano, narrerei ora di ricevimenti e pranzi, di visite ai monumenti. Se ciò facessi arriverei con la vettura Negri e non ne franca la spesa. Non dirò quindi della splendida serata di gala al Politeama, non delle luminarie.

Invece scriverò d'altro. È il pomeriggio del giorno sette. I Sovrani, invitati dall'arcivescovo di Monreale, si recano allo storico paese. Seguiamoli. Son sei chilometri di salita che conducono all'altezza di 330 metri dal livello del mare. Quale vista! Tutta la famosa *Conca d'Oro*, coi suoi boschi di agrumeti e di palmizi, di ficaie indiane e d'ulivi, si spande sotto lo sguardo, e lungi all'orizzonte è il mare, la cui vastità è appena interrotta dall'isola d'Ustica. Tutt'intorno i pittoreschi passi di Beida, S. Martino, La Favorita, Parco, Abate, ecc., ecc. Il fiume Oreto svolge le sue graziose curve per la Vallata dei Greci. Si è in pieno paese Saraceno, tanto che i naturali del sito hanno usi e costumi proprii, esclusivamente proprii. Tuttavia i 15 mila e più abitanti son tutti per la via che conduce alla cattedrale. La strada è ornata a festoni d'agrumi.

Quale monumento! Esso fu fatto costruire da Guglielmo il Buono nel 1174 e vi si arriva per una strada a zig-zag, tutta costeggiata da fontane o da piccoli monumenti con iscrizioni latine. È la più splendida estrinsecazione di quella strana combinazione di stile che si produsse nel duodecimo secolo, e nel quale s'unisce il bizantino all'italiano, il saraceno al normanno.

Esternamente val poco, meno l'abside riccamente decorato di arcate ogivali e di mosaici. La porta è di bronzo divisa in 42 compartimenti in bassorilievi, che si credono opera di Bonanno da Pisa, valente artista del 1186. Altra porta di bronzo è dal portico settentrionale e la si attribuisce a Barisano da Trani, scultore fiorente in sulla fine del secolo XII.

L'interno poi, sorprende per la sua magnificenza. Tutto è oro e mosaico. È diviso in tre navate separate l'una dall'altra da 18 colonne di granito orientale; hanno le basi di marmo bianco ed i capitelli di stile egizio o greco. Tutto è grande in quel sito e ad accrescerne la magnificenza bastano i bellissimi mosaici sui quali veggonsi riprodotti i fatti salienti della Storia Sacra.

Ma a che andar per le lunghe? più ore restarono i Sovrani a guardare le meraviglie della cattedrale di Monreale e l'attiguo convento dei Benedettini, costruzione bella e grandiosa al par della Chiesa. Come fare differentemente? Innanzi alle opere d'arte che rappresentano lo svolgersi dei secoli, la storia della pittura e della scultura, quella delle varie dominazioni straniere, il tempo passa senza accorgersene; alle ore seguiron le ore. La notte venne e bisognò far ritorno a Palermo.

Palermo, 8 gennaio.

NICOLA LAZZARO.

[1] Ecco i versi che la gentil fanciulla declamò alla Regina:

Al Re il saluto, e due modeste rose
A Te, Madre diletta
Dell'Augusta Famiglia:
A fartele più care amor vi pose
Un fior che a Te somiglia.
Figlia dell'Alpi pel materno nido
Io sono, e qui ti rendo
Di quel popolo il grido:
Figlia dell'Etna, che fu il nido mio,
Del mio popolo al grido anch'io m'accendo.
Ma se i fiori più belli, o Margherita,
Han d'un giorno la vita,
La rimembranza cara,
Nell'alma ognor ti resta
Ch'ove giungi, i fanciulli in lieta gara
Ripeton il tuo nome e ti fan festa.

MUSEO ARCHEOLOGICO DI PALERMO.

Nei primi decennii di questo secolo, e precisamente nel 1823, sorgeva questo Museo, annesso in principio alla R. Università, poscia trasferito nel convento degli ex-padri dell'Oratorio, all'Olivella, ove si trova fin dal 1866, formando corpo a parte. I molti doni ad esso fatti da benemeriti cittadini, dal Governo e da corporazioni sì civili che religiose; le compre, i depositi e le escavazioni eseguite dalla Commissione di antichità e belle arti e le infaticabili cure degli egregi direttori di esso in questo breve tempo dal 66 ad oggi, e soprattutto l'appassionato cultore delle scienze archeogiche prof. Salinas; l'han portato a quel grado di miglioramento e di rinomanza che gode al presente.

La più importante sala del Museo è la sala delle Metope, di cui diamo il disegno.

Essa racchiude monumenti architettonici e plastici di arte greca e varii sarcofaghi, fra i quali due fenici. — L'ornamento principale è formato dalle celebri metope di Selinunte provenienti da tre tempii e collocate al modo antico, essendosi a tal fine adoperati alquanti pezzi architettonici antichi ed altri fatti eseguire per imitazione.

A sinistra di chi guarda l'incisione si osservano le

Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — ARRIVO A PALERMO DELLE LORO MAESTÀ. Sbarco alla Sanità marittima. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — Palermo. — Le ovazioni in piazza Vittoria. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

metope più antiche, trovate in Selinunte da due giovani architetti inglesi, Guglielmo Harris e Samuele Angell, dopo parecchi mesi di studii e scavi fatti. La prima rappresenta una quadriga; la seconda, Perseo che uccide Medusa, dal cui sangue esce fuori il cavallo Pegaso; la terza, Ercole che porta legati e penzoloni i due Cercopi. È da notarsi il triglifo angolare e la forma ogivale adoperata nelle scanalature di quello e degli altri triglifi. L'armadio seguente contiene frammenti di metope e d'altre sculture selinuntine. Poi si vedono due altirilievi tagliati a metà, i quali, giudicando dalle proporzioni del trifoglio posto tra essi, non poterono stare insieme a questo. Rappresentano due divinità, una delle quali è certamente femminile, che combatte contro giganti.

In faccia son collocate delle metope di stile più sviluppato. Le parti nude delle donne sono eseguite in marmo e riportate nel tufo. Cominciando da sinistra rappresentano: Ercole combattente con un'Amazzone; Giove e Giunone; Diana che fa sbranare dai cani Atteone coperto d'una pelle di cervo; e l'ultima, Pallade in lotta con un gigante.

A diritta, quella verso la quale si vede che son rivolti gli occhi dei tre visitatori rappresentati dalla figura, è una metopa isolata, corrosa, perchè trovata presso una spiaggia di mare e di dubbia spiegazione.

I tre descritti gruppi di scultura rappresentano tre diversi stadii nella storia della plastica greca, e vanno dagl'incunabuli ad un'arte vicina al suo completo sviluppo. La loro epoca deve comprendersi in un periodo di circa due secoli, dappoichè Selinunte fu fondata nel 627 e distrutta nel 409 avanti Gesù Cristo.

Sullo zoccolo a destra trovasi collocata una statua di tufo, che non resta visibile nell'incisione, rinvenuta a Solunto. Essa rappresenta una figura muliebre, seduta fra due leoni alati, ricoperti da una tunica nella parte anteriore.

È certo che in essa si ha uno dei rari monumenti siciliani, ove si mostrano manifesti elementi orientali; quei due leoni alati coperti di tunica sul davanti ci richiamano subito all'Oriente, e la figura sedente, per la sua disposizione e pel pieghеggiare dei panni, differisce poco dai più antichi idoli greci. Essa sarà stata destinata a culto pubblico, dappoichè il vuoto praticato in essa a forma d'imbuto e in comunicazione col sommo della testa ci fa credere essere stato fatto a bella posta per servire, forse, a dare dei responsi.

Nel centro quella testa di leone che vedesi è una grondaia di calcare compatto. Questa, insieme alle due grondaie ai lati della porta, che nella figura non si vedono, proviene da scavi fatti nel 1862 nel tempio di Imera, la quale fu distrutta nel 409 avanti Gesù Cristo.

Queste teste sono da annoverarsi fra le più pregiate sculture greche che si conoscano.

Ai lati della grondaia, nel mezzo della sala, son disposti i due sarcofaghi fenici a forma di casse da mummie, rinvenuti negl'ipogei della Cannita, presso Palermo, l'uno nel 1695 e l'altro nel 1725. Questi sono i soli sicuri avanzi dei Fenicii in Palermo, che fu anch'essa la principale città fra i loro possedimenti nell'isola. Ambidue questi sarcofaghi hanno scolpita sul coperchio una figura di donna. In uno la figura è intieramente espressa; nell'altro, che sarebbe a sinistra di chi guarda l'incisione, di migliore stile, il corpo è in gran parte levigato; la sua cassa è moderna.

Dietro la grondaia è collocato un sarcofago scavato in un sol pezzo di tufo rinvenuto in Girgenti nel 1830. L'interno è dipinto a rosso, l'esterno serba tracce di varii colori.

Immediatamente segue una grande iscrizione, che appare dietro il suddescritto sarcofago, scolpita in un pilastro di tufo. La gara con la quale i dotti si posero allo studio di essa, dà ampia prova della sua importanza, ma dimostra pure certe singolari condizioni psicologiche, onde sono spesso dominati i cultori di siffatte ricerche. In sostanza l'epigrafe dice che i Selinuntini consacravano i nomi delle divinità, per le quali avevano riportato vittoria, e, dopo la pace, decretavano di porsi qualche monumento d'oro nel tempio d'Apollo.

A giudicare dalla forma delle lettere, l'epigrafe dev'essere stata incisa verso la metà del quinto secolo av. G. C.

SALVATORE MUSSO.

UNA CACCIA NELL'OMRANI (Africa centrale).

Corrispondenza particolare dell' ILLUSTRAZIONE.

Sudan, agosto 1880.

Avevamo impiegate sette ore ad attraversare la *mazaga* abissina, allorchè lasciammo le sponde del Settit per dirigerci verso le immense pianure Omrani, a cui fa cinta, verso ponente, la stupenda foresta. Il sentiero si allarga, gli alberi vanno diradandosi, i freschi e graziosi gabinetti di verzura formati dall'avviticchiarsi di migliaia di liane spariscono poco per volta, i colossali boabab, le magnolie gigantesche non intercettano più i raggi solari che ci piombano addosso perpendicolarmente con una veemenza troppo africana; siamo al confine del deserto, o piuttosto delle immense savane che a Porto chiamansi il deserto sudanese. Alcune agglomerazioni di tende beduine ci indicano ove troveremo Mehemet Abdulkess, il potente Sceik degli Omrani, che deve accordarci il permesso di cacciare sul territorio della sua tribù, verso il quale mandiamo un servo onde avvisarlo della nostra venuta.

Con quella cortesia che distingue i capi arabi, Abdulkerr non solo accorda il domandato permesso, ma ci muove incontro seguito di numeroso corteggio di Beduini, chi a cavallo chi a camello, e ci invita a riposare nella sua vasta e sfarzosa tenda, riccamente ornata di tappezzerie indigene e di suntuosi tappeti fabbricati dalle sue donne.

Il nostro ospite può avere una trentina d'anni ed è il più perfetto tipo di quella stupenda razza araba dal profilo aquilino *(sharped face)* che possa vedersi. Alto, snello, nervoso, asciutto ma non secco, i suoi occhi ora scintillano come lampi, ora hanno una espressione di dolcezza, un vellutato indefinibile. È il più giovane fra questi *emir* del Sudan; veri principi del deserto, gentiluomini perfetti, che al lusso orientale uniscono una nobiltà nativa, una aristocrazia di maniere, alle quali Lauzun e Richelieu nulla troverebbero da ridire. L'ospitalità di Mehemet è veramente regale, fastosa, quasi direi prodiga. Un cammello suo che si monti, un cavallo, e ne ha degli stupendi, che si cavalchi, non fosse che per mezz'ora, non rientrano più nelle sue mandrie e spettano ai suoi ospiti.

Ad ognuno di noi assegna apposita tenda ed una schiava pel servizio interno, mentre lui stesso veglia acciocchè nulla di quei comodi che può offrire il deserto ci manchi.

La conversazione ha sopratutto per oggetto la caccia. Gli Omrani sono i principali fornitori delle belve che popolano i nostri serragli ed i nostri giardini zoologici. La *mazaga* abissina, che stendasi fra il Settit e l'Atbara è il loro territorio di caccie e non vi soffrono competitori. La caccia alle belve è la più proficua industria della tribù, che del resto non si occupa che di ciò e di pastorizia. Abdulkerr è un grande cacciatore dinanzi Iddio, e ci promette per l'indomani una battuta in regola, alla quale invita i suoi migliori *sportmen*.

Siamo veramente entusiasmati della sua accoglienza, e senza la stanchezza di una cavalcata di quindici ore, non ci saremmo di certo ritirati sì presto sotto le eleganti tende che ci aspettano.

Prima dell'alba siamo in piedi. Trattasi di cacciare il leone e il leopardo e di trovarci sul posto prima che le loro maestà rientrino nelle loro tane, di ritorno dalle loro notturne spedizioni.

La nostra scorta si compone di una quarantina di Arabi, dodici dei quali sono armati di fucili a grosso calibro, mentre gli altri non hanno che lo sciabolone medioevale coll'impugnatura a crociera, la lunga ed acuta lancia e lo scudo. Ogni uomo armato di fucile deve essere fiancheggiato da due lancieri e nessuno deve muoversi dal posto che gli viene assegnato dal capocaccia, un bell'Arabo color bronzo fiorentino e cugino dello Sceik. Tali sono le regole convenute e pattuite e che nessuno deve infrangere.

Un breve tempo di galoppo ci porta alla foresta, mentre gli Arabi ci seguono correndo. I nostri cavalli sono tosto rimandati, giacchè a nulla ci servirebbero e sarebbero d'impiccio più che altro.

La luce crepuscolare che precede l'aurora non rischiara ancora il terreno, ma le stelle brillano chiare e splendide e ci permettono di avanzare senza troppo inciampare. In un batter d'occhio tutta la truppa è divisa in gruppi composti di un'arma da fuoco e di due lancie, che si dispongono a foggia di mezzaluna, la fronte rivolta al fiume verso il quale dobbiamo dirigerci, formando una specie di grande rete, o meglio, come dicono i cacciatori, un vasto *rastrello* che deve acculare le belve fra l'acqua e noi.

Al centro di quest'arco di circolo sono i quattro gruppi principali, cioè quello di Mehemet Abdulkerr con a destra il mio e quello di Gino, ed a sinistra i gruppi di Bessone e di Rescid. Al segnale del capocaccia, tutti i gruppi, che marciano a circa quindici passi di distanza l'uno dall'altro, si muovono lentamente, scrutando ogni cespuglio che viene in oltre frugato dalle lunghissime lancie degli Arabi. Dobbiamo percorrere circa due miglia in questa guisa prima di giungere sulle rive del Settit, e dinanzi a noi odonsi strani rumori, ruggiti come soffocati e un pestar d'erbe e di rami secchi; sono le belve che si ritirano dinanzi l'improvvisa invasione dei loro dominii.

Tutto ad un tratto un grido rompe il silenzio in cui marciamo: *El Nimr* (il leopardo), che tosto è seguito da due colpi di fuoco e dal violento agitarsi dei cespugli sulla mia sinistra. La colonna si ferma; si ode una revolverata e le grida di trionfo di Reschid e di Bessone. Una magnifica femmina di leopardo, che aveva voluto forzare il cerchio di ferro che l'attorniava, aveva tentato di passare fra i loro gruppi ed era caduta vittima dei loro fucili. Due novelli erano acchiappati alla corsa da tre o quattro Arabi, che avvolgendoli nella *fata* se li caricarono senz'altro sulle spalle.

Un quarto d'ora dopo, lasciando ad alcuni uomini della scorta la cura di scorticare la bestia, raccomandando di non tagliarne nè la testa nè le zampe, secondo la loro barbara usanza, riprendiamo la nostra marcia rischiarati da magnifica aurora.

Si direbbe che la foresta è animata, talmente il fruscio dei rami e delle erbe si fa più forte. Sono rinoceronti ed ippopotami di cui udiamo distintamente il grugnito nasale, che fuggono verso il fiume, giacchè questi pachidermi temono l'uomo e solo allorchè vivamente attaccati accettano la lotta con lui; se giungono al Settit, sarà assai difficile il poterli colpire; in quanto a' leoni, non abbiamo ancora udito il sonoro *hum! hum!* che ad ogni minuto manda Sua Maestà allorchè passeggia, e che diventa più precipitoso a misura che s'infuria, per poi convertirsi in un solo e immenso ruggito. I miei lancieri però mi assicurano che ne troveremo e ciò mi incoraggia a strisciare fra le spine e le liane della selva che ora mi pungono le mani, ora le gambe, ora mi frustano il viso. Siamo per arrivare sulla sponda del fiume e già ne vediamo le acque giallognole, allorchè tre o quattro tonfi ci indicano che gli ippopotami hanno trovato rifugio nel liquido elemento. L'acqua è tutta agitata e arrivando sulla riva scorgiamo a breve distanza le grosse e nere teste dei pachidermi che guardano come sfidandoci. Per puro debito di coscienza gli lasciamo andare addosso una mezza dozzina di tiri che non hanno altro effetto fuorchè quello di farli tuffare di nuovo per ricomparire a una ventina di metri più lungi.

Se però i proiettili non ebbero effetto sui bersagli ai quali miravamo, il rumore degli spari ne ebbe incontestabilmente uno nel promuovere due stentorei *hum* che sembravano uscire dal fondo della terra, ma che realmente provenivano da un folto cespuglio di una trentina di metri di diametro, situato all'infuori del mezzo circolo che avevamo tracciato.

Finalmente era il leone e trattavasi di farlo uscire dalla sua tana, operazione nè facile nè senza pericolo.

I gruppi si erano confusi e marciamo tutti insieme verso il massiccio di verdura ove ci attende la potente belva. In un attimo essa è circondata; gli Arabi hanno sfoderata la sciabola e l'attaccano con dragona di cuoio al polso destro, tengono la lancia in resta e hanno passato il braccio sinistro nel vano del pesante scudo di cuoio d'ippopotamo. Mehemet ha dato l'ordine di non tirare, ma di forzare la belva a uscire dal suo covo nella direzione ove ci siamo portati a circa venti metri dal cespuglio.

I ruggiti si fanno più frequenti e più sonori; gli Arabi pretendono che insieme al leone vi sia la leonessa ed i piccoli e fondano il loro dire su una differenza di ruggito che non mi è dato distinguere; alcune pietre vengono scagliate nel cespuglio, mentre alcuni Beduini, avvicinandosi cautamente, immergono la lunga lancia fra gli spinosi rami, saltando sveltamente indietro appena compiuto il loro movimento offensivo.

Confesso che stavo trepidante, benchè non fosse la prima caccia al leone alla quale assistevo, ma rare volte le battute cui fui presente si erano terminate senza che qualche cacciatore rimanesse vittima della belva; se poi era vero quanto si andava dicendo, che il cespuglio nascondeva tutta la reale famiglia, la lotta sarebbe veramente accanita.

Stavo facendo queste riflessioni e raccomandando a Gino di non tirare precipitosamente e di non allontanarsi un passo dal mio fianco, allorchè il centro del cespuglio sembrò essere agitato da un colpo di vento, mentre un formidabile ruggito simile al tuono ci mise in guardia; tosto scorgiamo la fiera sul limitare della sua dimora. Si accovaccia al suo solito battendo i fianchi colla coda e il terreno colla zampa sinistra, segno evidente di cattivo umore, mentre il suo sguardo volgevasi irrequieto da destra a sinistra come incerto ove

attaccare. Ci vedeva perfettamente perchè il terreno era totalmente scoperto intorno a noi. Tutte queste osservazioni le feci in meno di un secondo, tenendo gli occhi fissi sul magnifico quadrupede che ci stava dinanzi. Se non fosse stato il batter secco della zampa e della coda, si sarebbe sentita volare una mosca, talmente il silenzio era profondo.

Udrub Kavagia (tirate, signore) mi bisbiglia Mehemet Abdulkerr all'orecchio; alzo lentamente la carabina, miro con attenzione fra i due occhi e sparo; la bestia manda un ultimo ruggito, fa un salto prodigioso su sè stesso e ricade per non più alzarsi; mi slancio di già verso la preda, fiero del mio successo, quando il mio ardore bellicoso viene istantaneamente raffreddato, e mi fermo di botto. Accanto al leone, fissandolo in tutti i sensi, lambendogli il sangue, mandando piccoli ruggiti come di dolore, stava la leonessa, meno alta, meno robusta del suo sire, ma però magnifica bestia anch'essa.

Gli Arabi avevano indovinato e questo era il momento psicologico che aspettavano onde penetrare nella dimora della regia coppia. Mentre la leonessa cercava di richiamare in vita il suo signore, tre Arabi strisciando come serpenti, malgrado le spine acutissime, penetrano nel cespuglio dal lato opposto e gettano la loro *futa* su due animaletti grossi all'incirca come cani da caccia di quattro o cinque mesi, non però con abbastanza sveltezza perchè uno di essi non lasciasse sfuggire un debole miagolio. Fu come un lampo. Dimenticando il suo dolore, la leonessa manda un terribile ruggito e con un balzo gigantesco corre in aiuto della prole. Chi sa che sarebbe successo dei tre Arabi, se Bessone con una rapidità ed una rara giustezza di tiro non l'avesse, per così dire, fermata a volo! Non potè prenderla nè nella testa nè nel petto che erano rivolti dalla parte opposta, ma la colpì di sbieco, in pieno fianco, all'altezza della spalla; la belva cadde, e stava per rialzarsi allorchè una palla di Gino e una mezza dozzina di lanciate, che pur troppo rovinarono la pelle, l'inchiodarono per sempre al suolo.

La vittoria era nostra e tosto si principiò a scorticare i cadaveri, con tutta la destrezza che gli Arabi mettono in simili operazioni. Come per il leopardo, raccomandammo che le teste non fossero spiccate dal sanguinoso trofeo, riservandoci di svotarle noi stessi una volta giunti all'accampamento.

Per quella mattina la caccia era finita, nè potevamo lagnarci dei risultati. Tre magnifiche pelliccie erano i trofei della nostra vittoria, vittoria non già da considerarsi per l'abilità del tiro, giacchè bisogna essere ben inesperto nel maneggio di un'arma per non colpire un bersaglio della grandezza di un leone a quindici o venti passi di distanza, ma bensì per il sangue freddo necessario in questa specie di caccia che non è mai scevra di pericoli.

Nel ritorno vediamo ancora gli ippopotami che se la sguazzano nel fiume ed ai quali inviamo cinque o sei palle inoffensive; in quanto alle giraffe ed agli elefanti, bisognerebbe, per trovarli, portarsi ad un venti miglia più a ponente fra il Settit e l'Atbara, escursione che domanderebbe parecchi giorni, lusso che non possiamo permetterci se desideriamo arrivare alla nostra meta prima della fine di agosto.

Alle nove eravamo di ritorno alle tende, ove principiamo tosto le necessarie operazioni per preservare le conquistate pelliccie da ogni avaria; il che in meno di un quarto d'ora ci dà tutte le apparenze di garzoni macellai nell'esercizio delle loro funzioni, dopo di che ci sdraiamo sui soffici tappeti della nostra tenda onde prendere un poco di riposo.

A sera viene imbandito un lauto banchetto dato in nostro onore nella tenda stessa dello Sceik; tutte le notabilità della tribù sono invitate, malgrado la poca varietà del *menu* composto di montone condito in una dozzina di maniere differenti. Tutto è veramente squisito, nè manca di un certo lusso che non sarebbesi aspettato trovare nel deserto. Siamo seduti per terra, è vero, ma il suolo è ricoperto di ricchi tappeti, e dietro di noi cuscini ricoperti di seta bianca ci permettono di appoggiarci; la maggior parte dei convitati si servono delle loro mani invece di coltelli e di forchette e pigliano alla rinfusa negli immensi bacili pieni di vivande che stanno nel centro del circolo, ma Mehemet Abdulkerr e noi abbiamo dei tondi bianchi a filetto dorato, e forchette, cucchiai e coltelli in argento massiccio che portano corona ducale e le iniziali C. R., provenienti chi sa da dove; i bicchieri sono veri *mousseline*, e se il vino manca totalmente, l'acqua è pura e freschissima, i rinfreschi deliziosi, e il cognac, di cui tutti gli invitati fanno frequenti libazioni, vero *fine Champagne*, il che prova che non bisogna mai disperarsi, che la Provvidenza è infinita, che Allah è grande e che Maometto.... ne approfitta.

Conte LUIGI PENNAZZI.

Gli Eccetera della Settimana.

Corpo di Bacco! — I segreti dell'urna.
La Minerva di capo d'anno. — L'arbitrato. — Le poesie in Sicilia. — Girafici. — Un ballo progressista.

Corpo di Bacco! è una bella esclamazione tutta italiana. Ora significa eziandio il corpo dei questurini. La politica ha l'abitudine d'introdurre di questi neologismi nel vocabolario. Bisogna pigliar data e chiarir la origine per non confondere gli etimologisti futuri. Bacco dopo essere stato dio del vino e deputato di Vicenza, è ora questore in Roma. Domenica c'era una elezione nella capitale: contrastata non solo fra destra e sinistra: ma contrastatissima anche fra due di sinistra. Dei due, vincerà Palomba? o vincerà Pericoli? Eh! si rispondeva, tutto dipende dal voto dei questurini. E Pasquino ha subito scoperto il corpo di Bacco.

Il corpo di Bacco per scartar pericoli, com'è la sua sacrosanta missione, ha favorito l'innocente Palomba. Che bel sonetto per il Belli, se fosse ancor vivo, corpo di Bacco!

Già tutta la giornata di domenica sarebbe un bel soggetto per un poeta satirico, se ce ne fossero ancora. Figuratevi dei collegi che a maggio han detto bianco, e a gennaio dicon rosso. Rosso proprio no, per dire la verità; ma rosa, se vi piace. Chi sa spiegare come in otto mesi una città cambia colore, cambia partito, cambia opinioni? C'è di meglio; lo stesso uomo cambia: un professore dopo essere stato eletto a maggio perchè di destra è rieletto a gennaio perchè di sinistra. *Natura non facit saltum:* ma gli elettori saltano sempre. Ragioni ce n'è d'ogni sorta; fuorchè le ragioni politiche. Simpatie, antipatie, gare di campanile, promesse d'impieghi, e corpo di Bacco! ecco le ragioni. Per esempio volevate voi che Como eleggesse il rifiuto di Lecco? La politica, ch'è tutta fior di gentilezze, chiama un deputato vinto coll'epiteto di rifiuto, e ogni collegio diventa una galera. Vedete il freddo che mette in ogni buon borghese l'idea di degradarsi col prendere per sè ciò che fu rifiutato da una città ch'egli ritiene da meno della sua. La frase è stupida, ma fa sempre effetto. Un dì, vi ricordate? Cavour fu il rifiuto di Torino. Corpo di Bacco!

*
* *

Eppure questo dovrebbe essere un anno di sapienza. Non è esso cominciato con la scoperta di una Minerva? o una Minerva di Fidia, corpo di Bacco!

O il grazioso contrasto! La Grecia è tutta in armi, la Grecia rifiuta gli arbitrati, la Grecia chiama le riserve, la Grecia ripete ogni giorno che parte per la guerra... ed ecco un dispaccio telegrafico, un dispaccio da Atene che annuncia: abbiam trovato Minerva! Il primo giorno dell'anno nuovo, anzi — parliamo greco, — il primo della 665.ª Olimpiade, fu scoperta ad Atene la Minerva vittoriosa di Fidia, la gran Dea del Partenone; Pallade Atritone, la dea invincibile; Pallade Chrisolonkos, la dea dalla lancia d'oro; Pallade Promachos, la dea che combatte coll'avanguardia; Pallade Polybulos, la dea della prudenza. Che gioia per l'arte!... e che presagio per gli Elleni! Non è la Pallade Polybulos, cara ad Ulisse, ch'essi seguiranno; è la Pallade Promachos che deve condurli vêr Larissa e vêr Janina. Benvenuta la Minerva protettrice dell'Acropoli; — i *pope* sapranno bene convertirla in una *panagia*, in una Vergine miracolosa venuta per aria da Gerusalemme ad Atene, per benedire le armi elleniche.

Ma che aspettano dunque! la primavera? Essa è qui; quest'anno, vi direi che non c'è inverno.... ma se mentre scrivo splende il sole non vorrei che quando si stampa cadesse la neve. La meteorologia è una scienza infida....; e mentre qui al nord, fa un tempo primaverile, al sud non ci son che burrasche, e guastano perfino un pochino le feste che i siciliani fanno con tanto entusiasmo ai nostri Sovrani. Altri guastafeste sono le innondazioni, per quanto omeopatiche; ma anch'esse hanno il colore del tempo. Nel Padovano, il Bacchiglione ha rotto gli argini, precisamente in un luogo che chiamano "l'arbitrato." Non ne vuol sapere neppure il Bacchiglione, corpo di Bacco!

*
* *

La Sicilia, vi dicevo, è ammirabile. Non si potrebbe dimostrare alla famiglia Reale l'affetto del popolo e di tutte le classi sociali, con maggior tatto, con maggior rispetto, con maggior tenerezza.

Non ci son più partiti politici in Sicilia e non ci saranno finchè i Sovrani saranno nell'isola. Non mi sorprenderebbe il sentire che l'onor. Crispi è stato in carrozza coll'arcivescovo di Palermo. I progressisti sono diventati ammiratori del marchese di Torrearsa; e lo *Statuto*, il giornale moderato di Palermo che ha stampato pochi giorni sono un bellissimo numero *unico*, fa gli elogi de' progressisti. Che meraviglia se nella terra di Ciullo d'Alcamo e dell'abate Meli l'entusiasmo erompe anche in versi! La Sicilia è più d'ogni altra parte d'Italia "la terra de' fiori, de' suoni e de' carmi" senza pregiudizio degli aranci. Ci sono state salve di sonetti, d'odi, di canzoni per la graziosissima Regina, per il Re, per il duca d'Aosta, per l'onorevole Cairoli, per l'onorevole Baccarini.... e la tenera età non ha salvato neppure il principe di Napoli dalla scarica generale.

Scommetto che qualche verso spicciolo l'hanno scritto anche per Girafici che è, oltre a tutto, un loro concittadino. Non conoscete Girafici? Nella bassa Corte — da non confondersi con la *basse-cour* de' francesi — Girafici è un personaggio importante. È il cocchiere specialmente addetto a Sua Maestà il Re, che guida con insuperabile maestria i cavalli della carrozza reale. Quando s'è visto Girafici guidare quei cavalli per il corso in mezzo a mille difficoltà, e si è visto l'onorevole Cairoli guidare il così detto carro dello Stato, non si sa più a chi dare la palma. Corpo di Bacco!

*
* *

Se qualcuno temeva, che dopo l'epidemia dell'anno scorso, i Congressi fossero spediti, si rassicuri. Nel 1880, la congressomania si è manifestata in autunno; quest'anno infurierà già in primavera, grazie all'Esposizione nazionale; ed anzi ne abbiamo fin da questo momento il primo sintomo. Un congresso in gennaio! questo è progresso, corpo di Bacco! È un *Congresso ippico* che s'è aperto a Roma per aprire la serie: apertura cavalleresca.

E cavallerescamente s'aprirà la nostra grande Esposizione: con un torneo. I cavalli che sono la *great attraction* del Michele Strogoff a Parigi non hanno mancato nel meraviglioso ballo *Excelsior* che fu dato ieri sera, alla Scala, e da cui tutto il pubblico è uscito sbalordito. Se ne parlerà per un pezzo a Milano, in Italia e in altri siti. Non s'è mai visto fra noi un tal lusso di scene, di vestiarj, di meccanismi; un così bello e gaio e sapiente aggruppamento di colori, di masse e di prospettive. È un ballo progressista, sapete, un ballo filosofico questo del signor Manzotti. Rappresenta la lotta del progresso contro l'oscurantismo; e vedi in scena Papin e Volta, Grattoni e Sommeiller; vedi un treno di ferrovia che passa sopra un viadotto; vedi una carovana nel deserto; vedi il taglio dell'Istmo di Suez; vedi il traforo del Cenisio..... Tutto ciò ballando e suonando, ch'è una delizia per gli occhi e per gli orecchi. Ma questo non è un ballo, si dirà, è una *féerie*. Può darsi, e non ci vedo nessun male. A Parigi, coi romanzi di Verne si fanno dei pretesi drammi che sono delle *féeries* belle e buone; a Milano possiamo ben fare qualche cosa di simile..... e di nuovo. Per quanto abbia costato la messa in scena dell'*Excelsior*, non costerà certo i 340,000 franchi del sullodato *Michele Strogoff*. Noi si fa delle belle cose con molto meno, e lasciatemi dire che lo spettacolo di iersera della Scala è degno di Parigi e di Londra, e che il Manzotti è un coreografo di genio, degno erede del povero Rota. Peccato che non ci fosse il ministro Baccelli a teatro! egli avrebbe mandato subito una fettuccia di corona d'Italia al coreografo Manzotti come l'ha mandata all'attore Maggi! E chi sa anche che non lo proponga deputato per il primo collegio vacante. Dopo un ballo così progressista.... corpo di Bacco!

Cola.

I PELLEGRINI.

La settimana passata ci fu un grosso pellegrinaggio dell'alta Italia a Roma: devoti di Sant'Ambrogio, di San Paolo, di Sant'Agnese, del *Coraggio Cattolico*, di altre Congregazioni milanesi, liguri, piemontesi, in tutto quasi milleseicento persone che si sono comunicati a San Pietro, hanno offerte ventimila lire al Pontefice, visitato il Presepio di Sant'Andrea della Valle, fatta una corsa per le basiliche maggiori e poi, da que' boni Magi borghesi che sono, dopo la loro Epifania economica se ne tornarono, com'eran venuti, a prezzo ridotto, lasciando un po' d'oro, d'incenso e di mirra alla Roma imbuzzurrita.

Sotto il portico del Bernini, sul limitare della basilica massima, la comitiva de' "pellegrini" s'è scontrata con un'altra compagnia, una ventina di persone, tra uomini e donne, mandriani e butteri della maremma di Cécina, laceri, cenciosi, sparuti, orribilmente miserabili e fieramente belli. Anch'essi erano venuti a Roma per le loro devozioni di Befana, facendo a piedi tutta la strada quant'è lunga, dormendo la notte ammucchiati intorno a qualche pagliaio sperso fra le paludi, insensibili agli stenti e ai disagi, impassibili alla tetra e terribile poesia della Campagna, coll'unico intento severo, nudo di lusinghe, di sciogliere il proprio voto. E là prostrati davanti all'altare levavano estatici le fronti gialle ai riflessi rossi dorati che scendevano dall'alta cupola di Michelangelo e un sorriso balenava nelle loro

Placerò? quadro del signor *Ernesto Fontana*. (Disegno dell'autore).

I TEATRI ITALIANI. — Il *Figliuol vrodigo*, del maestro Ponchielli, alla Scala. (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

cupe pupille. Tornati nel purgatorio della loro maremma essi rammenteranno quel lume soave, quel dolce tepore come un lembo di paradiso, e sogneranno di potervi vivere tutta l'eternità in premio della loro fede e della loro rassegnazione. Certo non si hanno di queste impressioni quando come quegli altri si viaggia in direttissimo condotti da impresari cottimisti che vi fan trovare la refezione in punto al *buffet* di Orbetello, si è ricevuti alla stazione, portati all'Albergo Milano e scarrozzati in piazza San Pietro dagli omnibus della Romana. Il "pellegrinaggio" spoglio dei disagi e dei pericoli degenera in una gita di piacere: uscendo dalla sala Ducale dove si è sentito S. S. a dire che tutto in questa povera cristianità va a rotoli, ci si distrae visitando le chiese superbe, i monumenti grandiosi e rispettati, si attesta il fervore percorrendo i corsi brillanti, ci si compromette nei caffè mondani, non si resiste sempre alle tentazioni e inconsciamente ci si lascia quasi persuadere che il solito diavolo non è poi tanto brutto come lo si dipinge. Tuttavia anche questi pellegrini moderni porteranno con sè alle loro case il loro ideale, smezzato, rimpiccinito fin che volete, ma lo porteranno. Essi hanno trovato la fiammina adattata al loro lanternino e gli basta per rischiararsi due spanne di terreno intorno: non cercano di più; pigliano il loro bene dove lo trovano. Che male c'è? Ho sentito qualche spiritoso misurare con un'occhiata di compassione o un sorriso beffardo l'angustia delle loro fronti, e la cortezza del loro angolo facciale, e la docilità con cui facevano armento dietro al prete che li guidava da una genuflessione all'altra. Ma in nome di che si avrebbero a schernire? In nome della scienza? La vera scienza mi sembra tenga conto del piccino quanto del grande, e aguzzi i suoi strumenti e i suoi criteri per cogliere anche l'impercettibile, senza far distinzioni di considerazione fra il sistema solare e l'infusorio. Ebbene, la scienza che studia i pensieri e gli affetti degli uomini dovrebbe essere diversa dall'altra ed avrebbe passioni in luogo di argomenti? Tutto nel mondo umano è degno di studio, come tutto è meritevole d'osservazione nell'Universo. Costoro sono andati a Roma per un sentimento e il sentimento loro è, nella sostanza se non nella proporzione, simile a quello di tante brave persone di cui rispettiamo e veneriamo la memoria. Se la scienza potesse tirar la media craniale di coloro che a Marsala e a S. Martino compivano i pensieri di Mazzini e di Cavour, e descrivere i miracoli della loro cieca, irriflessiva docilità, i risultati di questo calcolo sorprenderebbero molti scienziofili alla moda, e li renderebbero meno severi per quel fanatismo ch'essi deridono. Perchè è sempre così nel mondo: ci vuole il pensiero e ci vogliono menti vaste per ideare e concepire, ma ci vogliono pure i cervelli gretti e cocciuti, ci vuole il sentimento cieco, ostinato, per eseguire e creare. Il sentimento che è attirato dal Vaticano piuttostochè dalla Sapienza o da Montecitorio, è forza che si perde, voi dite: ebbene lo credo anch'io, ma è forse meno rispettabile per questo?

Del resto quel grande sapiente e quel fervidissimo liberale che è Herbert Spencer ha detto che nella società umana non vi sono avversari, ma collaboratori inconsci di una sola opera. Nella religione c'è un contenuto, un embrione scientifico, aggiungeva, il quale senza l'involucro buttato in certi strati sociali si perderebbe, e attecchisce appunto in grazia dell'involucro e nutrendosi di quello. Si vede ora in Oriente, e precisamente nell'India refrattaria a tutta la civiltà inglese, svilupparsi un principio di incivilimento per opera del *Brama Somaj*, una nuova religione. Abbiamo anche noi la nostra barbarie rustica, il nostro idiotismo borghese, che la scienza non può convertire che di seconda mano, pigliandoli all'uscire dalla chiesa.

Al Vaticano si era raccomandato ai "pellegrini" di levarsi, quando andavano fuori, una crocetta bianca trapunta che tenevano all'occhiello; e i giornali lodarono il consiglio, facendo così il più gran servigio a chi ha l'interesse di far credere alle persecuzioni liberali. Ma il popolo riconosceva i pellegrini anche senza quel distintivo, eppure non ha fatto loro il menomo sgarbo.

(Da Roma).

R. SACCHETTI.

I GRAN PREMII DEL RE E I LINCEI.

In Francia le sedute solenni dell'*Académie* sono solennità a cui tutto il paese partecipa; sono feste letterarie, a cui s'interessa pure il mondo elegante. Sarà così per l'Accademia dei Lincei? Il re Umberto I le diede certo un gran prestigio quando fra i primi atti personali del suo regno stabilì una serie di premi, — i più cospicui che in Italia ci sieno, — e ne affidò la distribuzione ai Lincei senza riserve di sorta. Veramente la larghezza intelligente del Sovrano non fu imitata dagli Accademici; che non si dipartirono che assai poco dalle consuete e pedantesche norme dei concorsi. L'Accademia nostra non farà come la francese, che esamina il movimento scientifico e letterario del paese, e addita essa stessa i lavori migliori e degni di premio o d'incoraggiamento: — i Lincei vogliono che si concorra, e scelgono fra i concorrenti. Può darsi che anche Galileo presenti qualche lavoro agli illustri accademici, ma se Galileo non si presenta e non concorre, Galileo non sarà mai premiato. In verità, per far le cose allo stesso modo che le altre Accademie degli Infarinati o dei Liberi, non occorre avere sguardi di lince; e tutto il generoso pensiero del Re rischia di esser sciupato.

La prima distribuzione ebbe luogo il 19 dicembre scorso: ebbe grande solennità, perchè furon presenti i Sovrani; ma non si può dire che il paese se ne sia accorto gran fatto; e se ne accorgerà ancor meno in avvenire se la sapiente Accademia persiste nel modo pedantesco di stabilire i concorsi.

La seduta solenne ebbe luogo nella sala detta degli Orazj e Curiazj, e fu presieduta dall'on. Sella. Il Re, la Regina e il principe Amedeo furono salutati da grandi applausi, e assistettero a tutta la seduta, durante i discorsi dello Schiaparelli, dell'Ascoli, del Correnti ed altri relatori delle commissioni giudicatrici.

Ecco i nomi dei lavori e degli autori premiati:

Il premio di 10,000 lire di S. M. il Re per l'Astronomia è diviso in parti eguali fra i signori *Guglielmo Tempel* pel suo lavoro: "Sulle nebulose," e *Giovanni Celoria* pel lavoro "Sopra alcune ecclissi di sole antiche, e su quello di Agatocle in particolare."

Il secondo premio pure del Re, di 10,000 lire, per la filologia e linguistica, fu conferito al prof. *Pio Rajna*, pel lavoro intitolato: "Origini dell'epopea francese." Furono pure decretati due *accessit* al sig. *Angelo Brofferio*, per la sua: "Psicomitologia," ed al sig. *Napoleone Caix* per l'opera da lui recentemente pubblicata: "Sulle origini del linguaggio poetico italiano"; e tre menzioni onorevoli ai signori *Mosè Lattes*, per le "Giunte e correzioni al Lessico talmuddico"; *Enea Piccolomini* per gli "Estratti da Codici greci della Regia Biblioteca Mediceo-Laurenziana"; e *Lodovico Nocentini*, per le amplificazioni del Sacro Editto, testo Cinese, da lui recentemente pubblicato.

Infine il terzo premio Reale per l'archeologia, pure di lire 10,000, fu conferito all'ingegnere *Rodolfo Lanciani* per le sue opere intitolate: "Topografia di Roma antica. I Commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. Silloge epigrafica acquaria."

Vennero quindi i premi del Ministero di pubblica istruzione così distribuiti: Per la Storia, lire 3000 al professore *Carlo Giambelli*, per l'opera intitolata: "Gli scrittori della Storia Augusta, studiati principalmente nelle loro fonti." Menzione onorevole allo scritto: "Sopra Alfano, arcivescovo di Salerno" del prof. *Michelangelo Schipa*; ed all'opera del prof. *Carlo Falletti*: "La politica di Siena dal 1494 al 1530."

Per l'Economia politica, al prof. *Andrea Ballotti*, a titolo d'incoraggiamento, lire 3000 per il suo lavoro: "Intorno a Gasparo Scaruffi."

Per la Filologia, menzione onorevole al lavoro del prof. *Gio. Berardi*, per lo scritto intitolato: "Sulla lingua per gli Italiani, ovvero lingua italiana, toscana o fiorentina"; e ad un anonimo, che tale si conserva anche nella scheda segreta, per lo scritto intitolato: "Questioni catulliane."

Lire 3000 al prof. *Bartoli*, per le sue due Memorie: "1.ª Su di un apparecchio per la determinazione dell'equivalente dinamico del calore. 2.ª Le leggi delle polarità galvaniche."

A titolo d'incoraggiamento la terza parte di un premio, cioè lire 1000 ad ognuno dei seguenti: Professore *G. Ascoli*, per la sua Memoria: "Sulle serie trigonometriche a due variabili;" Prof. *Licopoli*, per alcune parti della sua Memoria stampata: "Gli stiri e le glandole nelle piante." Prof *Pantanelli*, per la sua Memoria: "I diaspri della Toscana, ed i loro fossili."

Infine il premio Cossa, di 3000 lire, all'autore di una "Storia critica delle teorie finanziarie in Italia, nei secoli 16°, 17° e 18°, e nella prima metà del secolo 19°;" fu conferito al sig. *Gius. Ricca*, prof. di economia politica nella R. Università di Modena.

Ci è parso giusto riferire questo elenco di premj, perchè sia conosciuto al pubblico il nome di tanti egregi scrittori che fanno onore al paese coi loro studj.

RACCONTI E NOVELLE

CAPITONE INDIGESTO.

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).

Egli lo rivedeva in quella notte funesta, quale nell'ultimo momento del viver suo. Soltanto gli occhi sbarrati, vitrei, rigonfi, schizzanti dall'orbita nell'ora estrema, soltanto gli occhi non eran più quelli, o più non parevano a lui. Due vuoti, due cavi, neri, profondi, spaventosi, cerchiati di sanguigno come pelle arrovesciata, senza ciglia, nè palpebre, nè pupille, serbavano tuttavia virtù visiva, strana e terrifica.

Que' fori, que' cavi gli si piantano addosso e non lo abbandonano più. Egli vede ed allibisce, egli vede e non può staccarsene. Non avanza, non indietreggia. Un sudore ghiacciato gli piove dalla fronte, sulla quale si rizzano i radi capelli grigi, mentre dentro il sangue gli bolle, gorgoglia, gli sale a fiotti sino al cervello.

Colto da estremo terrore ei si scuote bruscamente, violentemente. Lo Spasiano si agita! Lo Spasiano si rizza! Lo Spasiano scende!... Lento, grave, corrucciato, cammina ver lui!! Il terrore invincibile ridona all'infelice e moto e istinti d'uomo. Don Gennaro sentesi come divelto dal suolo, nel quale un momento prima pareva radicato. Egli muove un passo, arretra, s'invola. Invano! Ogni suo passo è un passo del suo persecutore, ogni attimo accorcia miracolosamente, spaventosamente lo spazio che li separa. Essi sono ormai vicini l'uno all'altro, e già l'orribile figura gli sta sopra e inesorabilmente lo incalza. L'orma del suo piede è tosto coperta da un altro piede. L'olfatto di don Gennaro sente già il puzzo della putredine: in ogni fibra di lui scorre un gelo di morte. Rinculando senza posa, egli manda all'indietro, con grande sforzo, il capo ed il busto per sentir meno quel puzzo, per evitare quel tocco. Invano! Invano! Di tanto ei si ripiega all'indietro, di altrettanto e più l'altro si curva. Le braccia, ossee, scarnite, angolose di questo, avvinghiano don Gennaro a mezzo la persona, sicch'ei si sente le costole, nello strano amplesso, scricchiolare e come spezzarsi. Faccia e faccia, petto e petto, ventre e ventre, gambe e gambe aderiscono, combaciano orribilmente. Le due curve sono ormai una curva sola, curva animata, che retrocede, retrocede, retrocede, senza tregua nè misura.

Un picchio violentissimo del cranio allo spigolo della porta di strada, libera un istante don Gennaro dall'incubo che l'opprimeva. La stretta glaciale, mortifera, cessa improvvisamente. Don Gennaro può volgere il dorso al suo persecutore e, fuggendo alla cieca, non esce, ma rovina sulla pubblica via.

Dove il disgraziato sarebbe andato a picchiare s'immaginerebbe facilmente, se il caso invece non avesse operato che braccia poderose e soccorrevoli si fossero trovate alla portata di lui per sorreggerlo.

Erano quelle le braccia di due carabinieri reali, i quali passavano di lì per la ronda notturna.

Piombato fra que' due, e prima ancora che essi discernessero all'ingrosso di che si trattasse, don Gennaro continuava nel suo terrore:

— Salvatemi!... Salvatemi!... Egli è là.... là dentro.... E' mi rincorre, mi afferra, mi strozza. Si è nascosto un momento, ma tornerà.... oh! tornerà! Prego, signori, non mi trattengano, non m'impediscano.... Li scongiuro! Vuole il mio sangue, intendono?!... È il mio sangue che vuole.... com'io.... com'io.... il san.... gue.... vuole....

Le voci lamentose uscivangli tronche, sommesse, come strozzate per ispavento dalle labbra bavose. Ma parlando e pregando, egli si divincolava come un ossesso tanto che i carabinieri a mala pena il tenevano. Ben tosto, passando rapidamente dalla resistenza all'abbandono, il povero tribolato si ripiegò sulle gambe come se gliele avesser tagliate di colpo; un tremito forte lo assalse in tutte le membra, e i denti battendo romorosamente gli uni contro gli altri, mandavano uno strano suono nel profondo silenzio della notte.

Gli uomini della legge non istettero lungamente in forse. Quelle parole, quegli atti, tutto quell'orgasmo convulso, febbrile, doveva coprire un mistero, un delitto, tentato probabilmente, o compito. Bisognava accertarsene, e non abbandonare la preda gittata dal caso in loro potere. Ciò non fu senza sforzo; chè don Gennaro aveva ripreso a vagellare e dibattersi. Ma essi eran due, giovani e gagliardi, usi alla lotta, sacrati al dovere. Se lo trascinarono dietro, e accesa certa loro lanterna cieca, penetrarono in casa. Percorsero ogni stanza, frugarono ogni buco e non trovarono traccia alcuna di malefizio. Ogni cosa là dentro serbava ordine perfetto, e testificava le abitudini regolate e pa-

cifiche del padrone. La camera da letto, l'ultima che si offriva alla ricerca, era la meglio ordinata di tutte. Sul letto modesto e rifatto si vedeva distesa persino la lunga veste di panno côlor caffè che don Gennaro indossava in casa, e infilata al pomo d'ottone del letto stesso la papalina di velluto ond'ei coprivasi il capo. Erano la veste e la papalina, innocentissime, che tuttavia avevan dato il tratto alla bilancia. I carabinieri, che non sapevano nulla di nulla, scambiarono rapidamente un'occhiata, e parvero concordi, senza neanco aprir bocca, essere caso da manicomio più che da questura.

Ma que' carabinieri non ebbero agio di disporre per questa nè per quello. Al solo mettere piede nella camera, don Gennaro fu preso da nuovo accesso, e violentissimo. E sgusciò loro di mano repentinamente, e prese a correre da pazzo furioso intorno intorno. Armatosi nella corsa disperata di una grossa sbarra di ferro, che era in un angolo, urlando e minacciando faceva con quella molinelli vertiginosi.

Fu un gran da fare, un gran trapestìo, per riagguantarlo. Anco ai carabinieri preme talora l'incolumità della protuberanza intellettiva, ma forse questa volta non l'avrebbero passata liscia, se un ausiliare inaspettato non sopraggiungeva. Quell'ausiliare furono alcuni picchi che improvvisamente si fecero udire. Picchi sordi, lenti, misurati, che uscivano come di sotterra, e a ciascuno de' quali il pavimento della camera tremava tutto.

Al secondo di essi, [illegible] proprio sotto i suoi piedi, don Gennaro si [illegible]. Stese ambo le braccia [illegible] opposto a lui, come [illegible] e stette ascoltando. L'[illegible] faccia livida e stravolta, quei capelli irti, quegli occhi iniettati di sangue, quelle braccia rigide e tese. Ma più orribile fu allorchè quelle sue labbra ricoperte di schiuma, si sforzarono di formar parole che non volevano uscire, mentre si ripeteva a intervalli il picchiare misterioso, alternato da un gemere lungo, più misterioso che mai!!

Alla perfine, con isforzo quasi sovrumano, il misero ricuperò la parola, ma fu soltanto per urlare con accento che parve un rantolo:

— Ella batte!! Ella viene!! Son perduto!!... Per..

E non finì, perchè colto da sincope, piombò a terra fulminato!

Atterriti, non vinti, allo spettacolo atroce, i carabinieri stettero alcun poco muti ed inerti. Ma ben tosto ripresero il dominio di sè stessi; tanto più che il gemere e il picchiare, con la morte di don Gennaro non cessavano. Un essere vivente era certo sotto quella camera, e forse voleva uscirne, e non poteva.

Non pratici de' luoghi, nè sapendo perciò da che parte rifarsi, dettero la sveglia a qualcuno de' pigionali. In breve la camera fu invasa. Sollevarono mattoni, e fecero nell'impiantito una capace apertura, a rischiarare la sottostante cantina. La gente, che faceva cerchio, si buttò indietro, respinta dal puzzo pestilenziale che usciva di colà. Poi fu un sol grido d'orrore; chè la curiosità era stata più forte del fetore, e la vista più pietosa di quella del morto che giaceva.

Un mucchio di cenci luridi, in brandelli, era impigliato, sospeso, metà sdraiato, metà penzoloni fra le punte e gli sterpi di una enorme catasta di legna. Dentro quei cenci era un corpo umano, il corpo di una donna che fu tosto ravvisata dagli astanti. Era dessa la Concetta, la benamata consorte di don Gennaro, la sua passione di fanciullo, la compagna sua fedele da trent'anni. Com'ella fosse là dentro, con le vesti lacere, con la chioma arruffata, le mani e la faccia livide, sanguinose, era un mistero per tutti; tanto più che certe comari del casamento giuravano, per averlo udito da don Gennaro, essere ella andata a precipizio giorni innanzi in Aprigliano di Calabria, chiamatavi da una parente che era agli estremi.

La trasser fuori e la deposero a due passi da don Gennaro, come se essa pure fosse morta. Ma ella aveva soltanto smarriti i sensi, causa la debolezza estrema, lo sforzo recente, l'ansia, in fine, della sperata, imminente liberazione.

Presto cominciò a riaversi. Girò attorno lentamente le pupille senza vita, nè dette segno di riconoscere alcuno. Si passò e ripassò ambo le mani sulla fronte e sugli occhi, quasi a cacciarne le nebbie; poi fece per levarsi in piedi. Non le bastando le forze, altri fu pronto e la sorresse. Ella rigirò attorno il capo, guardò più presso di sè, ruppe in gran pianto, e movendo passi precipitosi, stese le braccia in avanti, come a proteggere il cadavere che le giaceva a' piedi.

E accompagnando agli atti le parole, ella urlava e ripeteva fra i singhiozzi:

— Non gli credete, no.... Oh! voi non crederete nulla di ciò ch'egli dice! Il mio Gennaro è innocente! Innocente come l'acqua. — Metterei una mano sul fuoco. È il cervello, il suo cervello, pur troppo, che è guasto! — Ne volete le prove? Sono io la prova; io, che fui sepolta viva da lui per tema che lo scoprissi, che lo denunziassi. Denunziarlo io.... piuttosto la morte,... sì.... la morte...., o sventurata me!... meschina me..

E si strappava i capelli, e davasi pugni sul capo, e si stemprava in lagrime.

Dai lunghi interrogatori che ebbe poscia a subire quell'infelice donna al cospetto del magistrato inquirente, riassumeremo tanto che basti a darci la chiave del mistero onde il notaro era venuto a sì trista fine.

Un mattinale, molti e molti anni prima, aveva cacciato nell'orecchio all'Esposito le voci che correvano sulla sua nascita. Il giovane, tutto consolato al pensiero di trovare il padre nel benefattore, venne tosto a' ferri corti con lui per essere legalmente riconosciuto. Q[illegible] non avevano fondamento alcuno di verità, e lo Spasiano si ricusò di netto.

Gennaro si acquetò, apparentemente rassegnato al suo mal destino; ma nel cuore spuntò sin d'allora il germe di un gran rancore, che crebbe e si mutò in odio, allorchè il principale si oppose al suo matrimonio colla Concetta Esposito, povera figlia della Madonna al pari di lui. Il matrimonio nondimeno si effettuò celatamente, e lo Spasiano non ne seppe mai nulla.

Ora avvenne che questi essendo in là cogli anni e acciaccoso, spesso spesso era impedito da malattia; assalti d'asma fierissimi lo lasciavano talvolta come morto.

Lo Spasiano, che in vita sua aveva steso e ricevuto testamenti a migliaia, provava ripugnanza grande a fare il proprio. Ma stretto dal timore di andarsene da un momento all'altro, anco quella gran ripugnanza fu vinta. Dopo una di quelle solite batoste, chiamò al suo letto il fido Gennarino, si fece recare tutto l'occorrente, e comandò che, non chiamando egli, nessuno ardisse disturbarlo. Rimasto solo, stese dalla prima all'ultima parola, l'atto di sua ultima volontà, lo piegò per bene, lo suggellò, secondo prescrive il codice civile, e lo rinchiuse poi in altro piego indirizzato ad un notaro suo amicissimo. Avuto a sè di nuovo il suo Gennarino, lo pregò calorosamente, insistentemente, di recapitare egli stesso quel piego e senza frappor dimora.

Il mistero, il segreto sono fatti apposta, per stimolare la curiosità; specie in chi abbia interesse a scoprire. In luogo adunque di trottare pel recapito del piego, Gennarino si chiuse anch'egli nello studio, lesse e scrisse tutta quanta la notte. La mattina di poi di levata, il piego era già al suo destino.

Quello il sesto, quelli la carta e i suggelli, quella soprattutto la mano di scritto; ma non più quello di prima il contenuto. Onde lo Spasiano riavendo sott'occhio il documento, si sarebbe dato al diavolo, non potendo impugnare la propria scrittura e non persuadendosi mai di avere scritto nella guisa che dentro si leggeva.

A guardarci bene per altro la disformità si riduceva a poco; erano più ommissioni che mutamenti. La lunga serie di legati pii dai quali veniva assorbito il grosso del patrimonio, era sparita come per incantesimo. Le mutazioni si riducevano sostanzialmente ad una sola: nel nome, cioè, dell'erede universale.

Da quel punto per altro entrò nel cuore di Gennarino uno struggimento grande, un fiero, incomportevole timore che l'opera sua non si scoprisse, e non andasse frustrata per le mutate voglie dello Spasiano. Un disegno orribile, crudelmente se non freddamente premeditato, scaturì da quello stato del suo animo. L'opportunità di attuarlo, sventuratamente, non si fece lungo aspettare.

Allettatosi da parecchi giorni, il povero Spasiano fu colto, nel cuor della notte, dall'asma, e più violentemente che mai. I servi di casa dormivano della grossa. Il solo Gennarino vegliava lì presso, facendo egli da più notti, in sembiante amorevole, da infermiere al malato. Al primo romore egli accorre, e vede, e misura, ed eseguo. Se lotta fu, essa dovett'essere breve, giacchè scorsi pochi minuti lo Spasiano era cadavere!

Ebbe questo onorata sepoltura, accompagnato sin all'ultima dimora dal suo benamato Gennarino, che era in tale cordoglio da far pietà alle pietre. Nessuno sospettò nè pur di lontano la mala morte dello Spasiano, essendo egli vecchio, e da più tempo rovinato in salute. Parimente non destò meraviglia in nessuno che Gennarino fosse l'erede, e per le voci che correvano sull'origine di lui, e per la grande e palese avversione dello Spasiano verso i propri congiunti.

Quale vita menasse don Gennaro dopo l'atroce fatto, il lettore conosce. Ma il lettore del pari non sa, come negli ultimi mesi di quella trista esistenza, un nemico della sua pace s'era accampato nel suo cuore, nel suo cervello, nella sua fantasia malata. Questo nemico tremendo, inesorabile, non era, no, la coscienza rimorditrice; era il timore di essere scoperto e punito, strano a dirsi, ma pure verissimo! Era tanto vivo in lui e pungente e tiranno siffatto timore, quanto vivo e pungente e tiranno il bisogno di rivelarsi da sè medesimo.

I due opposti sentimenti cozzavangli dentro del continuo, con eguale forza, con eguale violenza, escludendosi a vicenda, concordi soltanto nello strazio che facevano di quel povero cuore, di quella povera testa.

Ma venne giorno, venne momento, nel quale uno dei due ebbe il di sopra, e la triste storia uscì dalle labbra di don Gennaro, con tutti i suoi più minuti ed odiosi particolari. Trascinato dal suo mal genio, egli la narrò alla sua donna, a quella fedele ed amata Concetta, che sola al mondo avevagli fatto provare un sentimento gentile.

Alla rivelazione strappatagli dalla fatalità che lo incalzava, risorse ben tosto, e più gigante e fiero che mai, l'antico serpe che gli rodeva le viscere. Egli temette che la stessa sua consorte, depositaria del terribile segreto, lo tradisse, lo denunziasse. L'amore per essa, non mai morto in lui, gl'impedì di commettere un nuovo delitto di sangue. Ma non valse a infondere sicurtà e fiducia nel suo animo travagliato.

La presenza di quella donna era per lui rimprovero e minaccia continui. Ogni mossa ch'ella facesse, ogni parola, ogni sospiro era un'insidia. Le stesse amorevoli cure ond'ella ora più che mai lo circondava, ingigantivano i sospetti in quella testa guasta. Si giunse a tale alla fine ch'egli non ne potè più. Bisognava finirla una volta per sempre; e studiato modo e tempo da ciò, egli condannava la sua donna a vivere sepolta in quella cantina muffata.

A che egli riuscisse noi abbiamo veduto.

Cesare Donati.

PIACERÒ?

La domanda che forma il titolo del quadro, ha già ricevuto una risposta dal pubblico dell'Esposizione di Torino, dove il dipinto è stato messo in mostra. Con un viso seducente come quello e sguardi tanto procaci, con quel sorriso quell'aria risoluta, la piacevolezza e la seduzione del gesto, e quelle spalle e quelle braccia, la bella creatura è più che certa di piacere. Essa formola quella domanda per pura civetteria, pel gusto di rispondere di sì e di pensare a quanti piacerà, e come e sino a qual punto, ed ai giovanotti che la faranno oggetto di arditi attacchi, e alle smanie dei vecchi che le lanceranno delle occhiate piene di risibile entusiasmo.

Ora noi possiamo rispondere che i suoi vezzi hanno avuto a Torino il loro trionfo, che le seduzioni, le lusinghe, le provocazioni sono state coronate da un bel successo, e che il quadro è piaciuto assai ed ha provocato le ammirazioni cui può ambire quel genere di pittura.

Ernesto Fontana è un pittore milanese conosciuto dai lettori dell'Illustrazione da molto tempo; dopo essersi fatto un nome nella pittura di genere con: *La lettera amorosa*, *Il ricordo del confessore*, *Il lampo*, ecc., quadri riprodotti e resi popolari dalla fotografia e dall'oleografia, egli trattò la pittura storica con plauso di quanti apprezzano questo ramo distinto dell'arte moderna. Tutti possono ricordare l'incisione data nel nostro periodico del suo quadro dell'incontro di Maria Stuarda con Elisabetta d'Inghilterra nel parco di Foteringa [1]. Se con questo egli manifesta quanto vale nei temi storici, col *Piacerò?* dà prova della vivezza colla quale espone i temi di genere, e l'arte che alletta lusingando.

Ricordiamo che i Fontana, pittori milanesi, sono due; l'altro, l'autore dell'*Esopo*, si chiama Roberto: così i nostri lettori non potranno confonderli, come succede a molti.

[1] Anno III, N. 28, pag. 436-39.

Anfiteatro di Sutri. (Disegno del signor D. Paolocci).

Roma. La distribuzione dei grandi premi scientifici all'Accademia dei Lincei, in presenza delle Loro Maestà. (Disegno del signor D. Paolocci).

Palermo — Il museo archeologico. — La sala delle Metope. (Disegno del signor Feoli).

NUOVI LIBRI.

Deux mois de mission en Italie, par Félix Pécaut (Paris, Hachette).

L'autore ebbe dal Ministero francese la missione di visitare le scuole d'Italia. Venne qui l'anno scorso; stette due mesi: e oltre delle scuole s'occupò a studiare la politica, gli uomini, i costumi. Questo volume non è il rapporto che avrà steso per il ministro; ma una serie di lettere che ha mandate al *Journal de l'instruction publique* e al *Temps*. N'è uscito un libro piacevole, come sanno farne i francesi; ed è per noi molto simpatico. C'è una grande soddisfazione al sentire un repubblicano come il signor Pécaut che è tutto sorpreso della libertà che si gode in questo Regno, in grado superiore che nella sua Repubblica; un francese che ammira la nostra tolleranza in fatto di religione, e che trova perfino nelle nostre scuole parecchie cose degne d'essere imitate nelle sue. Lo hanno colpito sopratutto le due scuole superiori femminili di Roma e di Milano; invidia la facilità e la benevolenza con cui s'è introdotto qui l'insegnamento laico; e perfino nelle nostre scuole tecniche, che noi biasimiamo tanto, egli ha trovato qualcosa da studiare. L'intelligentissimo scrittore ha trovato qui un governo del suo cuore, un governo di Sinistra; pure s'è accorto subito che gli uomini più eminenti del paese per coltura ed anco per vero spirito liberale si trovano a Destra. Lo dice apertamente, con qualche rammarico; ed anche agli uomini di Sinistra piacerà che si sappia all'estero come la Destra italiana non ha nessun punto di confronto nè di contatto con la Destra francese. Infine anche gli italiani farebbero bene a leggere l'eccellente libro del signor Pécaut; imparerebbero a conoscere e ad apprezzare molte cose nostre di cui appena sanno il nome.

* *
*

Edvige, racconto di Giacomo Zanella (Firenze, G. Barbèra, editore).

È un racconto in versi sciolti. Il poeta vicentino narra d'una giovane maestra di villaggio che colla sua soavità affascina un medico condotto, un giovane già ricco, stanco di tutto, deluso di tutto, il quale finisce collo sposarla. La prima è uno dei tanti tipi di giovinette gentili che popolano drammi, commedie, romanzi, libri di liriche; il secondo pare ricalcato sull'Armando del Prati, il quale, alla sua volta, ricorda assai Manfredo del Byron e lord Byron in persona, il tipo sovrano di tutta la confraternita dei giovani tetri e pallidi, degli spostati, dei *cuori infranti*.

Non è tanto la povertà del soggetto e dell'intreccio e de' particolari che ci dispiace in questo nuovo lavoro dell'illustre poeta della *Veglia* e della *Conchiglia fossile*, quanto la povertà di accenti umani. Cerchiamone qualcuno, di questi accenti:

> Formidabile al cor delle fanciulle
> Un giorno arriva, allor che l'alma n' sogni
> Vaghi ed al lungo fluttuar pon fine,
> E nel caro garzon fisso il pensiero,
> Occultamente a sè ripete: io l'amo.
> Allor, se mai ne' sùbiti terrori
> La vergi:e cercò nelle materne
> Braccia t. o schermo; o lo fu dolce il pianto
> Alle materne lagrime confuso.
> Più forte allor necessità l'assale
> Dell'aita materna.

Questo, se non con pari garbo, fu già detto da cento altri, ma è vero. Sorprendiamo ora col poeta la solinga Edvige quando, entrata per la prima volta nella sua nuova dimora nel villaggio, ristà e guarda al lago e pensa alla madre lontana:

> Assettata ogni cosa, alla finestra
> Affacciossi. Pendea sul lago il sole,
> E tremolante di rubini e d'oro
> Tender parea fra le due rive un ponte.
> D'ondante fumo una colonna il corso
> Segnava del battel, che da Peschiera
> Tragitta a Riva i passaggeri. Edvige
> Sul davanzal piegata a lungo immoto
> Le pupille vi tenne e d'uno in altro
> Promontorio pensosa accompagnollo,
> Finchè lo scoglio della Stella il tolse
> Alla sua vista. Fra le palme allora
> La bella faccia ascose e sbigottita
> Di tanta solitudine si tenne
> Come perduta. Il lago, i monti, il cielo
> Le si sciolsero intorno in un'oscura
> Immensità; nè mai più grande e forte
> Desio sentì della lontana madre.

Allo Zanella abate, educato sui libri classici, vissuto quasi sempre nella solitudine, sfugge la realtà della vita moderna, non priva di poesia a chi sa e vuole cercarla. Un poeta come lo Zanella, il quale, fra le altre, fa assistere il suo eroe, in *nivei guanti*, a un pranzo in un villaggio, manca del senso pratico, ma è innegabile che nel brano citato il momento psicologico (noi lo chiameremmo così) della desolata Edvige non sia giusto.

Non parliamo della verseggiatura. Lo Zanella è un maestro nel verso. Il suo endecasillabo corre robusto. Nella sua frase c'è sempre un fare reciso, scolpito, che s'impara sui santi padri del classicismo. Certe cose, affatto casalinghe, sono espresse forse troppo con frase eletta; ma oramai siamo avvezzi a tali brodo poetiche che si finisce col battere le mani allo stile sostenuto e nobile, anche allora che, come nel nostro caso, il pensiero non fa battere il cuore.

* *
*

I Rossi e i Neri, romanzo di Anton Giulio Barrili. Due volumi. Seconda edizione. (Milano, Treves).

La critica molto ha discorso del *Capitan Dodero*, della *Santa Cecilia*, del *Come un sogno* e d'altri lavori del più fecondo fra i romanzieri italiani, e dei *Rossi e dei Neri*, quando apparvero, si è occupata pochino. Perchè? Il Dizionario degli scrittori viventi del De Gubernatis, dove si legge una graziosa biografia di Anton Giulio Barrili, dà l'elenco delle sue opere, e non cita questa. Torniamo a domandare: perchè?

Il *Come un sogno* supera certo per profondità di sentimento i *Rossi e i Neri*, ma questo romanzo è uno dei buoni del Barrili, e il pubblico, — quel pubblico che il Barrili si seppe creare col suo ingegno e ch'egli sa mantenersi, — glielo ha detto eloquentemente, tanto che fu necessaria una seconda edizione.

Anche nei *Rossi e i Neri* c'è il nostro ligure, perchè la sua impronta la mette sempre in ogni suo scritto: c'è il Barrili che osserva finamente, che analizza, che ama suscitare la curiosità del lettore, tenerla sospesa e appagarla solo allora che suscita nuove curiosità; c'è il Barrili che, amando i galantuomini, ne mette in luce le faccie oneste, e addita coloro che si coprono della larva gesuitica. Nel Barrili, la potenza della narrazione è pari alla potenza descrittiva. Vi sono autori (i nostri novellieri d'una volta ad esempio) i quali non fanno che raccontare, e ciò è senza dubbio un bel pregio quando si racconta bene; — vi sono altri autori (gl'inglesi sopratutto) i quali non fanno che descrivere, e questo è un difetto in chi non sa tenere la debita misura. Nei *Rossi e i Neri*, l'equilibrio fra il racconto e la descrizione è mantenuto forse meglio che in ogn'altro romanzo del Barrili; e quante cose egli racconta, e quante ne descrive!

I *Rossi e i Neri* formano due grossi volumi, poichè l'autore è uno di quegli ingegni i quali, secondo l'arguta espressione del Dumas figlio, si possono chiamare locomotive da leghe; — eppure l'interesse per un migliaio quasi di pagine fitte non languisce. I titoli dei capitoletti stessi ve lo destano. Un titolo vi dice: "Come la vicinanza del Paradiso non togliesse a due amici di trovarsi in Purgatorio." E un altro: "La bella Ginevra dagli occhi verdi." — E un altro ancora vi spiega la "correlazione che c'era tra le opere di Sant'Agostino e la Società del Parafulmine." Che diamine mai sarà?... si esclama. C'è un capitolo che reca in cima queste parole di colore oscuro: "Le signore donne sono pregate a non leggere." Scommettiamo che tutte le donne l'hanno letto; e lo leggeranno sempre, poichè basta mostrare un pomo proibito perchè cento vogliano cadere nel dolce peccato della gola. Però le madri timorose, le spose pudiche, le signorine ammodo non tremino; il Barrili, scrittore, non è mai pericoloso.

Nei *Rossi e i Neri*, i tipi sono studiati dal vero; e si capisce. Com'è nobile la figura di Lorenzo Salvani! Egli è uno di quegli uomini che non amano la vita, e che, tuttavolta, ce la fanno amare! Figlio della sfortunata rivoluzione del quarantotto — a torto derisa oggi da molti, forse perchè videro farsi l'Italia senza bisogno di rivoluzioni, — Lorenzo Salvani s'impone di primo lancio per l'onestà che spira dalle sue parole, per l'amara serietà che siede nel suo animo. Anche l'Assereto amico suo, Pilade costante, è simpatico. Il rossiccio dottor Collini è tutto l'opposto, e forma il contrasto che, com'è l'anima del dramma, così è l'anima del romanzo. V'è una luminosa figura femminile, Maria; che agli occhi d'un Aloise fa contrasto a un altra donna, suo spasimo e sua desolazione. Anche questo romanzo è scritto col garbo solito del Barrili; anche in questo v'è lo spirito della frase che a volte pare ironia sottile, ma che lascia il luogo al serio linguaggio, quando questo deve esprimere seri sentimenti o accennare a serie cose.

* *
*

Amore e dolore. Versi di Marco Antonio Canini. — Torino e Roma. Ermanno Loescher.

Marco Antonio Canini, veneziano, è uno dei *bohémiens* più spiccati dei nostri tempi, in Italia. Si potrebbe chiamarlo il perpetuo vagabondo. Dov'egli non è stato? Che non ha egli provato?... *Tutto ei provò*. In un libro scritto in francese, *Vingt ans d'exil*, come fece un altro poligrafo, ma di lui assai più chiaro, il Tommaseo, narrò del proprio esilio; in questo volume, *Amore e dolore*, adesso che discende melanconico e mezzo cieco la curva degli anni, narra dei propri patimenti e delle fanciulle che, specialmente sulle terre orientali, gli apparvero un giorno vive e palpitanti. Margherita, Carlotta, Marianna, la giovinetta ateniese, Erminia, la fanciulla morta nell'uscire da un ballo, Angelica, Maria.... egli le canta perchè le conobbe tutte, e qual più qual meno le ha amate tutte. La sua Maria, un di pura, finì cortigiana, dopo essere stata tradita da un vecchio maestro, mentre il Canini, giovinetto allora, l'adorava come idolo e le inviava baci.... da lontano. La storia di quella sciagurata, come la racconta il Canini in versi negletti per forma, è orrenda. Il Canini, pieno di fantasie liriche felici, benchè non sappia spesso estrinsecarle nella guisa più artistica, immagina, in una notte burrascosa, di veder balzare da letto, in preda ai rimorsi, quella femmina e la fa atterrire alle maledizioni di bambini da lei strappati e abbandonati alla balìa del destino. L'immagine è tragica:

> Spalanca a un tratto una finestra
> Forte, improvviso buffo di vento.
> E invano a chiuderla stende la destra:
> A piè le cade il lume spento.
> Di pioggia e neve ecco una scossa
> La bagna e aggela infino all'ossa.
> Di bambinelli pel vano entrati
> Vede una schiera.... « Vogliam vendetta;
> — Gridan — ci hai morti e abbandonati....
> Madre crudele, sii maledetta! »
> Precombe e al suolo riman prostrata
> Per più d'un'ora la scellerata.

Come si può scorgere da questa poesia, il Canini, come poeta, si è fatto alla scuola di Luigi Carrer, autore di ballate, ma non ne ha la facilità della strofa melodrammatica nè le cadenze musicali. Devoto ai classici, come il Carrer, più di questi piglia dai classici e forme e parole, dure talvolta le prime, e antiquate talvolta le seconde. Quando più sentito è l'affetto, quando più viva è la memoria, la strofa gli viene snella. E lo proviamo, togliendo dal suo *Finis coronat opus*, lanterna magica di memorie, questo passo ch'è l'ultima riga del suo testamento poetico:

> Pur mi duole che all'obiio
> Col mio nome il verso ancor
> Sia dannato, il verso mio,
> Che fu interprete del cor.
> Dolce il sol, veder la luna,
> A dì chiaro, a notte bruna,
> I fantastici baciar
> Edifizii che in diurne
> O in vegliate ore notturne
> Io soleva edificar.

Quel: *a dì chiaro, a notte bruna* è superfluo, ma la strofa è agile. A proposito di agilità poetica, non troviamo in questo volume di 300 pagine la novella di forma e di sapore Victor-Ughiana che il Canini pubblicò sotto il titolo di *Leila e il Monaco* nella *Rivista Europea* del De Gubernatis. In quella narrava degli amori veementi d'un giovane sacerdote greco per una vaga giovinetta di Costantinopoli, della quale s'era perdutamente invaghito un giorno, vedendola con giulive compagne danzare tra' fiori d'una valle. Le prime strofe settenarie, nelle quali l'unto di Dio lotta all'altare colle larve terrene che lo affascinano non sono indegne dell'autore delle *Orientales*, e in tutto il resto della novella la vena scorre abbondante e fresca quanto mai. A' nostri occhi val meglio *Leila e il Monaco* che il volume *Amore e dolore*, nel quale l'amore pur suona penetrante rimpianto e il dolore esprime accenti che non possono non commovere.

* *
*

Emancipatele! Satira di Luigi Fichert. (Venezia, tip. Naratovich).

Il Fichert, dalmata, professore a Venezia, non vuole che le donne si emancipino, e perciò mena funate.... in versi di vari ritmi, su coloro che le vorrebbero più libere. La satira esagera sempre le debolezze umane che prende a flagellare: qual meraviglia se esagera anche il Fichert, il quale però non ci sembra nato per la satira?... Forse sull'esempio del Giusti che accarezzava la stessa idea, egli tentò per l'addietro un genere nuovo per noi, il romanzo satirico, *I profughi di sacristia*, ma egli è nato più che tutto per il racconto lirico e per le volate sentimentali. La sua bella *Madre slava* e i tratti più felici della sua recente *Madre triestina* ci danno ragione.

Le sue *emancipate*, il Fichert le mette brillantemente a cavallo. Manco male: così possono scappare dove vogliono! Noi, invece, qua, a Milano, le abbiamo viste di recente ferme sul palcoscenico del teatro Castelli e le abbiamo udite, apostolesse implacabili di Salvatore Morelli, a declamare sui loro diritti calpestati.

LA LADRA

RACCONTO ABRUZZESE.

I.

Il marito se n'era andato in America; e l'aveva lasciata scalza e nuda, senza neppure la carne sotto la lingua.

— Fra un mese o due farò fortuna, e te ne ricomprerai de' più belli — le aveva detto, spiccandole dagli orecchi i pendagli d'oro pompeiano e togliendole dall'anulare la *fede* matrimoniale.

Ma nè i pendagli, nè la fede erano bastati: egli aveva messo mano a' materassi, agli utensili di cucina, a' tavoli, a' cassettoni; la casa era rimasta nuda, come la povera donna: un orbo avrebbe potuto sbatacchiarvi un correggiato senza fare un centesimo di danno.

Alla fine egli era partito, in una cruda giornata di novembre, quando con le foglie cadevano sulle montagne le prime nevi. Era partito allegro, con gli occhi e il cuore pieni di speranza; i bimbi cenciosi alle ginocchia, la moglie pallida, fra le braccia non erano valsi a trattenerlo. Disse loro addio, senza una lagrima; sulla svolta del sentiero non trasse il fazzoletto a salutarli per l'ultima volta; forse gli pareva mille anni d'essere là, sulla nave che doveva strapparlo dal suo paese e condurlo lontano lontano. Non pensò a nulla in quel momento; forse non volle pensare. All'osteria della *Frasca d'oro*, due miglia dal villaggio, bevve, bevve a larghe sorsate, e riprese il cammino senza mai voltarsi addietro. Gli pareva che guardando là, sulle montagne, avrebbe visto ancora sul ciglione la moglie tendere le braccia scarne, presentargli l'ultimo de' cinque bambini, che le si accovacciavano a' piedi.

Ella infatti era rimasta là, a vederlo andar via, per la strada maestra dritta dritta che si perdeva fra la nebbia della vallata. Cogli occhi asciutti, i denti serrati, le labbra bianche, l'aveva visto da prima farsi piccino piccino, poi sembrare un punto nero, e scomparire alla fine nella brumosa lontananza.

Poi era rientrata in casa, una casuccia di due stanze fredda e nuda. Dalle finestre co' vetri rotti, rattoppati con carta unta d'olio, entravano sbuffi di vento e di nebbia. I bambini piangevano. Ella, con moto nervoso, aperse il tiretto d'un tavolo zoppo, ne trasse un pane raffermo e lo dette al più grande de' figliuoli:

— Mangiate, — disse loro; poi, mentre i bambini se lo dividevano avidamente, ella si sedette sul pagliericcio steso per terra, che doveva da quel giorno servirle di letto, e si pose ad acquetare l'ultima creatura, imboccandole il capezzolo pavonazzo della mammella floscia e cascante.

Si guardava dinanzi cogli occhi neri, fisi sul pavimento, disperata. Era sola oramai, non aveva nulla, neppure la speranza di morir presto, neppure il vecchio babbo, morto di crepacuore, perchè ella aveva voluto quel tesoro di marito. E man mano la mente le correva a' giorni che il babbo cenciaiuolo provvedeva la casa d'ogni ben di Dio; ed ella, sola sola, era la regina di quella casa. Che gioia, quando il vecchio tornava dalle sue lunghe corse pe' trenta o quaranta villaggi del circondario! Le portava sempre qualche cosuccia: ora un amuleto, ora un fazzoletto; ora un filo di coralli; e lei, a baciarlo, a volergli tanto bene, a fargli mille carezze. Poi venne un giorno, — oh, quel giorno non si scorda mai! — che finì la sua pace. Peppe di Zia Betta ritornò da soldato: un bersagliere bruno, quadrato, briccone, allegro. Come, perchè gli volle bene? Chi lo sa? Forse perchè tutti ne dicevano male; perchè una sera l'aveva raccolto ubbriaco fradicio innanzi alla sua casuccia e l'aveva adagiato sulla pietra liscia, dov'ella si sedeva nelle veglie d'estate. E lui, una notte che il babbo non v'era, le aveva parlato di sotto alla finestra; e un'altra volta sull'uscio: le aveva promesso di non bere, di non giuocare più, di diventare buono come un fior di galantuomo. E lo divenne per un pezzo. Ma in un caldo meriggio di estate, quando tutto il villaggio era per le campagne, ed essi stavano soli, con le finestre socchiuse, parlandosi d'amore, egli fu colto come da un delirio, la strinse forte forte al cuore, la soffocò di baci, e la fece sua. Da quell'ora ella non ebbe più un minuto di requie; non osava più carezzare il babbo, nè mandar via l'innamorato: temeva l'uno, amava l'altro, avrebbe voluto vederli, come padre e figlio, accoppiati, d'accordo; ma no, si odiavano, si sarebbero scannati come lupi. Che scena quando fu costretta a confessare d'esser madre, di dovere sposarsi a quel Peppe, ch'era il cruccio del babbo! Le nozze si fecero a lumi spenti e a pane asciutto; il vecchio se n'andò via con la bisaccia pe' cenci; Peppe co' compagni all'osteria. Ella restò sola a piangere, a buttar fuori il cuore con le lagrime. Le ragazze non erano venute a farle festa; le vicine non la trattavano più da un pezzo; ella si sentiva deserta nel mondo, senza mamma, senza nessuno che le volesse bene. Anche lui, Peppe, la lasciava ora: il vino val meglio delle donne, — le aveva detto; — la cantina non m'annoia quanto la casa. Col tempo il rancore del babbo s'era accresciuto come il vizio di Peppe e il dolore di lei; finchè l'uno se n'andò in pace tra i morti, l'altro in America, ed ella rimase a stentar la vita, co' cinque figliuoli, poichè, vedete, chi non ha pane ha sempre molti figliuoli che glielo chiedono. Oh, l'America! quanti son partiti e son tornati poi riportandone solo le malattie e la miseria! Ma Peppe di zia Betta, non volle udire di tali malinconie: il curato, il sindaco avevano torto di mischiarsi ne' fatti suoi; a' fatti suoi ci pensava lui; lui solo. Vedrebbero al ritorno; egli comprerebbe a contanti tutto il villaggio; basta lasciarlo partire.... Ed ora, eccolo partito: che farò? — si chiedeva la povera donna col bimbo scarno al petto e cogli altri bambini che le si stringevano attorno, come volessero ripararsi dal freddo, che penetrava dalle fessure di vetri rotti.

Passò la intera notte, singhiozzando, accovacciata sul pagliericcio: i figli dormivano un sonno pesante; pallidi, cogli occhi orlati di nero. Ella, che non aveva voluto spegnere la lucerna, aveva paura: ogni tanto provava un gran desiderio di svegliare i bimbi; temeva che non fossero morti: si chinava a sentirne il respiro, a toccarne le fronti, i petticciuoli; e tornava un po' calma, sempre cogli occhi lacrimosi.

Trascorsero così tre giorni, tre lunghi giorni di spasimi; ma il pane non mancò, perchè le restavano ancora pochi soldi delle cose vendute. Il dolore cupo, muto, più che riflettersi sul viso, le si era ghiacciato in cuore. Ella, che aveva sofferto tanto, a quella nuova sventura era rimasta come istupidita. Pareva una bambina malaticcia, co' grandi occhi neri pensosi, la tinta olivigna del viso, il corpo gracile; eppure, così piccina, così debole, ella aveva lottato come dieci uomini, aveva penato come venti madri. Talora sotto la tinta verdastra delle gote si diffondeva un vago color di rosa; allora gli occhi luccicanti, come fossero sempre pieni di lagrime, proiettavano una luce sinistra; le labbra sottili, smunte si contraevano a tristi sorrisi; e tutta la persona rabbrividiva, come scossa dalle folate della tramontana.

Il terzo giorno, ella si levò con la tristezza di non aver pane pe' bambini: la notte era venuta giù la neve, e per le imposte sconnesse ne penetravano nella casuccia i candidi riflessi. — Che fare, mio Dio, che fare? — Nel villaggio tutti erano poveri come lei: e poi l'annata scarsa, il verno imminente rendeva egoisti chi avesse più del necessario, e costoro non eran molti. È vero, Dio non abbandona neppure gli uccellini; ma forse appunto per pensar troppo ad essi; si dimentica delle povere creature umane.

I bambini s'erano levati anche loro, e parevano chiederle il pane, guardandola con certi occhioni stralunati; ella sentiva quegli sguardi in fondo all'anima, e ne si accorava. Come fare, mio Dio, come fare?... —

In questo apparve sull'uscio un vecchietto, tutto intabarrato, col naso rosso, bitorzoluto, gli occhi grigi; la donna, a vederlo, scattò dal pagliericcio. Aveva riconosciuto l'uomo che persuadeva i contadini, gli artieri ad andare in America:

— Che volete ancora? — gli chiese.

— Nulla, Maria, nulla....

— Perchè dunque siete venuto?...

— Per farvi del bene.

La donna sorrise amaramente: guardò i bambini e come rassegnata si pose ad ascoltarlo.

— Sentiamo, — disse poi.

— Ecco, — prese a tartagliare il vecchietto, avvicinandosele: — Tu hai cinque figliuoli, non è vero? Ella accennò di sì.

— Bene: cinque bocche che mangiano quanto cinque galli d'India. L'inverno viene più crudo; se foste in meno, sarebbe meglio....

— Che volete dire? — chiese la donna stringendosi la testa de' bambini ai fianchi.

— Per amor di Dio, non montate in furia! Se si pensasse a loro, ponendoli in luogo sicuro, ove avessero del pane, imparassero a leggere, a far qualche mestiero, non sareste contenta?...

— Certo! ma....

— Ma ci vuol denaro, non è vero? Buon Dio! È dunque morto il buon cuore al mondo? C'è un bravo signore che soccorre così alla povera gente....

La donna lo guardava trasognata: non poteva credere che quel vecchio briccone ora le portasse soccorso. Ma già, la proposta era ottima; sapere i figli al caldo, allegri, contenti.... era addirittura una felicità per lei. Onde rispose:

— E dov'è questo signore?

— Verrà oggi: gli parlerai tu stessa, e se vuoi, potrai consegnargli questi due bamboccі....

Ed accennò i più grandicelli.

— Consegnarglieli?

— Sicuro!

— E dove li porterà?

— Oh bella: vuoi che li tenga qui, dove non c'è che i lupi e le boscaglie? Li porta con lui alla città: tu potrai vederli quando n'avrai voglia.... Che dici, dunque?

— Ci penserò.

— Ma che pensare e pensare! Non ci si pensa due volte a queste cose: a cavallo donato non si guardano i denti.

— Ma la gatta frettolosa fa i miccini ciechi.

— E il povero che rifiuta oggi, prega domani. Addio.

Ed avvolgendosi nel ferraiuolo se n'andava: Maria lo rattenne.

— Aspettate: fatemi parlare col signore....

— E poi?

— Ve li darò.

Il giorno stesso infatti, il signore venne: sapeva già la storia di Maria, n'aveva compassione; il marito non potrebbe spedirle nulla prima dell'estate; in America si stava peggio di qui; egli penserebbe ai bambini. Che voleте? Era la sua passione! Riunirli in un piccolo collegio, educarli, vederli crescere e prosperare allegri come tanti caprioli, formava il suo sogno. Nè dimenticava i parenti: offriva loro venti lire all'anno per ogni bambino; e siccome potevano esservi delle madri un po' importune, egli voleva, così, tanto per forma, da Maria, una piccola carta, con cui dichiarasse d'affidarli a lui per quattro o cinque anni, a suo piacere.

Maria, come tutte le nostre contadine, aveva un sacro orrore per lo scritto: tentennò, da prima, poi rifiutò addirittura: il signore montò in bestia, il vecchietto diè di gomito alla donna per dirle: — Via, sciocca, fa presto; — e l'atto fu segnato

Ma in quanto al portar via i fanciulli fu un altro paio di maniche. Quando, sul far della notte, vennero a prenderli, ella non voleva darli più, piangeva desolatamente:

— Ebbene! — disse il signore: — Lasciateli morir di fame; è meglio....

A quel pensiero la donna si asciugò gli occhi:

— Prendeteli — singhiozzò.

Poco dopo, s'intese il rotolare d'una carrozza che correva a precipizio per la china: con quella carrozza le parve strapparlesi il cuore dal petto, e cadde svenuta sul pagliericcio.

— Oh, la fame! la fame!... — diceva il giorno dopo il curato alla serva, squartando una costola di porco. — Non sai niente? La Maria del figlio di Betta ha venduto due bambini a quell'uomo che li porta in America a far da suonatori....

— Gesù, Gesù, che mamma scellerata! — esclamò tutta compunta la Perpetua: — Se avessi figliuoli io, non vorrei mai staccarmeli dal petto!...

— Risparmieresti le nutrici! — rispose il curato sorridendo con malizia.

(Il fine al prossimo numero). D. Ciampoli.

L'ANFITEATRO DI SUTRI.

La grande curiosità archeologica di Sutri, antica città etrusca alleata di Roma, è il suo anfiteatro scavato nel sasso senza alcun edificio. Nella direzione di mezzogiorno a settentrione, esso misura una lunghezza di metri 49,506; ed una larghezza di metri 41,140.

I gradini in parte sono distrutti, ma tutti i corridoi e le porte sussistono. Essi assieme ai baltei, alle nicchie, ai vomitorii sono interamente scavati in un colle di tufo, mentre l'esterno non è regolare nè ornato e sorge a picco in tutte le parti, eccetto quella che si unisce all'altra collina ove sorge l'amena villa Savorelli.

Gl'archeologi non sono d'accordo sull'origine di questo singolare lavoro. Gli uni lo attribuiscono agli Etruschi, altri lo dicono un lavoro romano dell'epoca di Augusto. Il Nibby ne parla a lungo nella sua *Analisi dei dintorni di Roma*, e l'avv. Ruga ne ha pubblicato sul *Giornale arcadico* una succinta illustrazione dandone anche la pianta. Egli nomina come autore *Statilio Tauro il Vecchio*, o *Statilio Tauro il Giovane*, che si ritiene potente famiglia Sutrina, deducendolo da un Rescritto Cesareo riportato nella leg. 25 ff. de serr. praed. rust.

Ma le tradizioni più contradittorie della storia e della favola si trovano a Sutri.

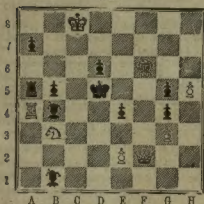
La rimembranza del Paladino Orlando riscontrasi in una caverna chiamata la *grotta di Orlando* posta nel bel mezzo d'un bosco, e là ogni Sutrino vi assicura che il prode di Carlomagno ebbe un *tête à tête* con una gentildonna della città, e per finire vi dirò pure che gli abitanti pretendono che Ponzio Pilato, governatore della Giudea, sia nato a Sutri.

Andate a dirgli che non è vero! D. P.

SCACCHI.

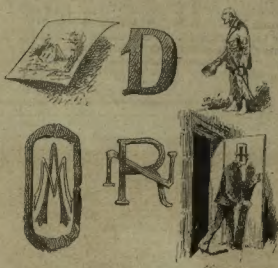
PROBLEMA N. 199

Dedicato al M. Alessandro Marzolani del sig. Fioschi, di Ferrara.

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 31:

Topo ch'ha un sol buco presto in trappola.

SCACCHI.

Bianco.	Nero.
1. T g4–g1	1. P e4–e3
2. T g1–h1	2. R h5–g4
3. C g8–f6: matta.	

Sciolto dai signori Emile Frau, Lione; Società scacchistica, San Polo di Piave; G. Giordano, Sorrento; V. Rossi, Lugo; N. Ramuro, Venezia; Scacchisti del caffè Jusn, Lucca; F. Salce, Piave; Dottor F. Benda, Pavia; R. B. Wormald, Rovigo; Casino di Massa Carrara; Annibale Farina, Palermo; Caffè unità italiana, Venezia; Ufficiali 44.° Reggimento, Alba

SCIARADA.

Metti l'acca al mio *primiero*
E lombardo il troverai.
Il *secondo* è un animale;
Ma se il cresci o fai plurale,
Un bel nome formerai
Che compose un grande *intiero.*

Spiegazioni della Sciarada a pag. 31:

Abisso

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.